Digitized by Google

BE 754/2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE

MIE PRIGIONI

E

I DOVERI DEGLI UOMINI

DI

SILVIO PELLICO

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

TORINO.
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1868.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Le opere di Silvio Pellico, dettate da un ingegno educato alla scuola della religione e della sventura, ottennero sempre il voto dell'universale, e formarono il desiderio d'ogni maniera di leggitori.

E però le tante edizioni che in breve periodo di anni videro la luce, quantunque molte di esse, e ne sia prova quella di Napoli, condotte con la massima incuria, ottennero prontissimo spaccio e furono, può dirsi, appena comparse, esaurite.

Reputò quindi il sottoscritto fare cosa grata agli studiosi intraprendendo di tutti i lavori del Saluzzese una nuova edizione, che, raccomandata a persone in cose tipo-

grafiche versatissime, riescisse colla scorta delle pubblicazioni di Firenze, di Torino, ecc., degna dell'autore e dei tempi, e sgombra se non altro dagli immensi strafalcioni, che, alterando e corrompendo il senso, ommettendo parole e periodi, travisano nelle più divulgate edizioni, in sì deplorabile modo, i concetti del nostro autore.

Possano le diligenze e le spese a cui il sottoscritto non ha perdonato, averlo fatto riuscir nel suo intento, che per pulitezza tipografica ed esattezza di correzione la nuova stampa sia giudicata meritevole del pubblico gradimento.

L' Editore.

Digitized by Google

CENNI BIOGRAFICI

SU

SILVIO PELLICO

scritti dal sacerdote

BOSCO GIOVANNI

TH

Nel camminare per Torino forse avrete incontrato un uomo di mediocre statura, modesto nel volto, e nell' atteggiamento della persona, di aspetto grave, fronte alta e serena, di sguardo vivace, occhi scintillanti muniti di occhiali, di aria ridente, voce dolce, affabile, pieno di bontà e di condiscendenza nel parlare, nel salutare gli amici o conoscenti: quest'uomo era Silvio Pellico. Egli era nato in Saluzzo, città distante 20 miglia da Torino, il 24 giugno 1789. La sua infanzia andò soggetta a molte malattie; i medici opinavano che a sette anni sarebbe morto. Ma questi presagi fallirono. Col crescere in età acquistò robustezza bastante a coltivare la pietà e il suo grande ingegno cogli studi. La sua condotta esemplare, i suoi modi cortesi lo rendevano la delizia dei

genitori. La sua sodezza poi, la sua religiosa istruzione fecero sì che venne ammesso alla prima comunione all'età di otto anni.

Contava appena dieci anni quando compose una tragedia che andava recitando co' suoi coetanei sopra un palco scenico in sua casa. Questo primo lavoro di Silvio cominciò fin d'allora a far conoscere la non ordinaria sua abilità per le scienze. Circa quel tempo la famiglia Pellico essendosi trasportata a Torino, Silvio potè con maggiore comodità attendere allo studio. Ma all'eta di 15 anni fu mandato a Lione, dove per quattro anni coltivò lo studio delle lettere e della poesia. Il padre colla famiglia erasi trasportato a Milano dove aveva ottenuto un pubblico impiego, e Silvio andò a raggiungerlo in quella città. L' ingegno di Silvio fu in breve conosciuto, e sebbene non toccasse ancora i vent' anni di età, fu nominato professore al collegio degli orfani militari. Questa cattedra lo teneva occupato non più di un'ora al giorno; così che poteva secondare liberamente la sua propensione per lo studio. Ma quest'impiego essendogli di poca utilità, il lasciò per entrare in casa del conte Porro come educatore de' suoi figliuoli. Egli fu in questa città che contrasse amicizia coi due letterati Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo. Il giovine Silvio divenne il loro sincero amico. Quei due ardenti ingegni riportarono grande utilità dalla mansuetudine di Pellico. Quando loro veniva di trattare con lui sentivansi costretti ad usare dolcezza e cordialità anche nelle quistioni

più animate. Un dì Monti sedeva in conversazione con Pellico, e discorrendo con lui: Ebbene, gli disse, mi negherete voi che Ugo mi odia e mi vilipende? L'ingrato! E chi lo ha fatto salire in rinomanza se non io? *I Sepolcri* (è questo il titolo di un'opera scritta da Ugo Foscolo) sarebbero rimasti ignorati se io non li proclamava sublimi. E una sola parola che pronunciassi, essi tornerebbero nel fango donde li ho tratti.

Silvio rispose: Adagio, Monti mio, *i Sepolcri* salirono in grande rinomanza per voi, ciò è vero: e questo onora il vostro criterio e il vostro cuore. Quanto al dire che Ugo vi odia e vilipende, io so in contrario. So che vilipende chi vilipende voi; ricordatevi che in questo medesimo luogo, nel posto appunto ove sedete, un giorno egli diede uno schiaffo a chi per adular lui parlò di voi indegnamente. Monti si calmò, e battendosi colla mano la fronte esclamò: Come potei dimenticarlo!

In mezzo agli sconvolgimenti politici di quei tempi alcuni si studiavano d'introdurre in Milano le società segrete dette comunemente Franchi Muratori. Caldo promotore di queste funeste società era certo Pietro Maroncelli venutovi a bella posta da Napoli. Egli si avvicinò a Silvio Pellico studiandosi di guadagnarlo. Siccome la frequenza dei perversi fa pervertire anche i buoni, così il povero Pellico si lasciò rovinare dal perfido amico. Caduto Pellico in sospetto alla polizia fu arrestato con Maroncelli ed altri. Trattenuto qualche tempo in carcere in Milano, fu di poi tradotto a Venezia

e posto sotto i *piombi*. Così chiamasi la prigione di Stato situata nell'antico Palazzo dei Dogi, il cui piano superiore è coperto di piombo. Pellico stette parecchi mesi colà, indi fu trasferito nell'isola di Murano, distante un miglio da Venezia, ove erano altri carcerati per motivi politici.

Un mattino, era il 24 febbraio 1822, il carceriere venne ad annunziargli che si doveva leggergli la sentenza. Silvio fu condotto nella sala della commissione. Il presidente gli disse, la sentenza essere pronunciata, il giudizio essere terribile; ma già l'imperatore averla mitigata, cangiando la pena di morte in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielbergo.

Pellico non cercò di far conoscere la sua innocenza, perchè non sarebbe stato ascoltato. Egli alzò gli occhi al cielo e disse: Sia fatta la volontà di Dio. Un mese dopo abbandonava l'Italia per andare ad essere rinchiuso nel più severo ergastolo della monarchia austriaca. Questa fortezza è situata sopra un monticello presso alla città di Brunn in Moravia. Ivi egli tollerò indicibili patimenti senza smarrirsi di coraggio, senza proferire parola contro la sua sorte. La religione fu sempre il suo conforto in queste gravi e prolungate sventure.

Parlando più tardi di Spielbergo soleva dire: Delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene e di tutto il male che mi era serbato sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non

si voglia, sono mirabili strumenti che ella sa adoperare a fini degni di sè.

Erano dieci anni da che Silvio aveva perduta la libertà, otto e mezzo di carcere duro, quando un mattino (1° agosto 1830) l'imperatore d'Austria, facendogli grazia della libertà, condonavagli oltre sei anni di pena. A quell'annunzio Pellico si portò col pensiero a'suoi genitori, di cui non aveva più avuta notizia dopo la sua partenza da Milano. Questo pensiero lo turbò: li troverò ancora sulla terra, diceva fra sè, saranno già passati all'altra vita? Partì tosto e colla massima prestezza andò a raggiungere la sua famiglia, che da parecchi anni era ritornata a Torino. Quale non fu il suo contento allora che dopo sì lunga assenza e dopo tante pene potè rivedere e riabbracciare padre, madre, fratelli e sorelle! Renduto, così diceva egli, a quei tenerissimi oggetti della mia tenerezza, io era divenuto il più fortunato dei mortali.

Dopo il ritorno di Spielbergo Pellico visse ancora 24 anni, che impiegò nello studio e nell'esercizio della virtù. Nè volle più mischiarsi nelle pubbliche faccende. Frutto di questo riposo è l'opera maravigliosa intitolata *Le mie prigioni*. Le curiose vicende ora triste, ora liete avvenutegli nel tempo del suo carcere eccitarono in molti la curiosità di vedere esposto dalla sublime sua penna quanto andava talvolta raccontando in privato ai suoi amici. Egli medesimo narra il motivo che lo indusse ad intraprendere questo lavoro. « Negli ultimi anni della mia prigionia, egli dice, una

delle più grandi mie consolazioni era stata l'avere per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Io desiderava ardentemente di trovarne uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano curato della mia parochia, uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e quanto a me non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un vero amico di Dio, il quale di Dio mi parli con tutta autorità, con amore e senza pedanteria.

« Quel santo vecchio, avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello che io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielbergo, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla. Da prima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttavia troppo ardenti in Italia e in tutta l'Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate, io diceva, le cose che avrò raccontate con iscrupolosa esattezza saranno rappresentate dai miei nemici come prette esagerazioni e ogni riposo sarà perduto per me.

« Due sorta di riposo ci sono, rispondevami il degno sacerdote; il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno di un cristiano. Col libro, che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza all'immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostre-

rete quanto il deismo e la filosofia siano impotenti a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo dell'incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e studiarla. E che importa se, mentre voi farete un poco di bene, sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni?

« L' ottimo D. Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. Pensateci bene, se Dio vi concedette di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo.

« Queste ragioni non mi avevano ancora indotto a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta che io incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano, come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo: Vi sono due sorta di riposo, scegliete. »

Allora Silvio, superando non piccole difficoltà, scrisse gli avvenimenti di sua prigionia. Appena *Le mie prigioni* comparvero alla luce, furono lette con avidità da ogni ceto di persone e tradotte in tutte le lingue. La purezza dello stile, la semplicità e la sublimità dei concetti morali e religiosi rendono quel libro ameno ed utile ad ogni persona anche di poca istruzione. Io vi consiglio di volerne fare attenta lettura, e ne riporterete certamente non poco vantaggio.

Silvio Pellico scrisse anche altre opere di gran pregio in versi ed in prosa. Ma il libro più ammirato dopo *Le mie prigioni* è quello intitolato: *Dei doveri degli uomini.* In questo libro non vi ha cosa che sappia di ricercatezza tutto è espresso con semplicità e soavità veramente evangelica. — Egli occupavasi grandemente del bene della gioventù, e provava sempre un gran piacere ogni volta che, o col consiglio, o coi mezzi pecuniari poteva avviare un mendico al lavoro, istruire un ignorante, o coadiuvare qualche giovanetto a compiere la carriera degli studi. Fra le cose ch'egli dice, merita che io vi accenni una lettera scritta ad un protestante sui mali che i libri irreligiosi recano alla tenera mente dei giovani.

« Io conobbi, scrive egli, i dubbi desolanti dell'irreligione, ma non ne avrei fatto un tema di composizione letteraria; io portava il mio tormento in silenzio. Avrei temuto di far deviare dal retto sentiero le anime giovani, sempre facili ad essere sedotte. Ah pur troppo in Francia ed in Inghilterra non si ha questo timore! Si reputa bello e filosofico il dichiararsi senza fede. Non si vuol più un' empietà grossolana come al tempo di Voltaire, ma si fa di cappello al cristianesimo, considerandolo come una finzione venerabile, a cui si vorrebbe pur credere. Io prego Dio di concedere la fede a tutti coloro che non l'hanno, e segnatamente al signor N., poichè senza questa forza divina l'uomo è infelice, e provengono dal suo spirito emanazioni nocive agli

altri: ditegli queste cose e segnatamente che io l'amo.

« Quando prego per voi, amico mio, mi sorride talvolta una dolce speranza..... Deh possa io essere esaudito! Amiamoci per l'eternità! »

Dopo alcuni anni di felicissimo convivere in famiglia ebbe il dolore di perdere la madre, di poi il padre, e appresso un suo fratello. Nella sua disgrazia Silvio fu tuttavia fortunato: il marchese e la marchesa di Barolo gli offrirono onorevole ospitalità in casa loro, che egli accettò con riconoscenza perchè gli era nota la bontà delle persone da cui era invitato. Gli furono fatte vantaggiose offerte di occupazioni e di lavori assai lucrosi. Un inglese gli offerì 20 franchi per linea qualunque cosa scrivesse; ma egli ha sempre voluto rinunziare ad ogni sorta d'interesse, contento di fare del bene agli altri, nulla badando ad arricchire se stesso.

Mentre Pellico passava il suo tempo nello studio e nella pratica della religione, Iddio lo andava preparando pel cielo con una diminuzione di salute, che gli si faceva ogni dì più sentire. L'anno 1853 cadde in grave e lunga malattia. A quelli che lo andavano a visitare diceva con ilarità: *La morte mi è un guadagno.* Intanto si avvicina l'ultima ora; allora che gli fu portato il Viatico, volle dire ad alta voce: *Bontà grande! Iddio immenso viene a me..... di qui a poco io andrò a Lui.* Sempre animato dalla più viva carità volse uno sguardo agli astanti e soggiunse: Al Para-

diso, al Paradiso.... io me ne vado, egli è per me una gran fortuna il morire dopo aver potuto espiare le mie colpe sopra la terra. Queste furono le ultime parole di questo gran filosofo, poeta e scrittore, la cui memoria sarà sempre in venerazione presso i posteri. Silvio Pellico moriva il 31 gennaio 1854.

Digitized by Google

LE MIE PRIGIONI

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

JOB.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e, per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avuto mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento dei mali che patii, e delle consolazioni che sperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a'miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non

odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l' una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii sicuri.

LE MIE PRIGIONI

CAPO I.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle il broncio, lascio la politica ov' ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi: oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina, e sentirà, signore, chè buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta il signor Angiolino mi guardò spaventato e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de'carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi dei rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa questo era un monastero; avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri io era uno de'più felici mortali del mondo: oggi

non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No: il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne'più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co'più grandi onori.

Così il riflettere alla fugacità del tempo mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima io era andato a Torino ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno dei fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare con le mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne'brevi giorni ch'io stetti a Torino,

di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che partii per Milano la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da'parenti. Non credulo ai presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia, mi risovvenivano tutte le parole udite tre mesi innanzi dai genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco dei loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza mi addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile (dissi ricordandomi dove io fossi), possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Ieri dunque m'arrestarono? Ieri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Ier sera avanti di addormentarmi io piansi tanto, pensando a'miei genitori! —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali sembravano aver centuplicato in me la forza del dolore. In quell'assenza totale di distrazione, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ove io sono! Oh felici! se Dio gli togliesse dal mondo avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo?

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in se stessi! Colui che dava la forza ad una madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la croce! l'amico degli infelici, l'amico de'mortali! —

Quello fu il primo momento che la religione trionfò del mio cuore ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza esser avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto di amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene, sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandolezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della

dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione e la strinsi. Esitai alquanto pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a'genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de'virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me immaginando la loro; ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi o no i reali sublimi benefizi della religione?

A mezzanotte due *secondini* (così chiamavansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'avevano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt'altro, e ne godo; segno che non è, perdoni l'espressione, un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso), i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di Stato al giorno d'oggi non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero: ma l'assicuro che spesse volte il veder

piangere mi fa male. E allora fingo di esser allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone, ch'ella vede oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli quanto al cuore. E s'ella fosse secondino.....

— Io? — (e scoppiai dal ridere).

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò che volessi per colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de'miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo ch'egli mi capisse, e ch'io capissi lui. So bensì che io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola con la sua espressione di bontà non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisonomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore; e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me.

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello dei pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabil rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed alla sera, per riflettere a tutto ciò che mi si era chiesto, e che io aveva risposto, ed a tutto ciò su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d'alcuno de'secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servizio nelle nostre stanze. Era questi un uomo di sessant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva mi forai un dito; e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed aveva l'aria di un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise de'burlati. Ah io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero, e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi si empì di lacrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a'secondini. Crollavano il capo e dicevano: L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un poco più di riposo. — Nè volevano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così perchè egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò come s'io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl' interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch' io lo faceva pensando meno a que'versi che a'casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro, ch'io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto, che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l' iniquità perdonando agli

Digitized by Google

iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia poteva avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno, avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de'pagani, ma adorar Dio con semplicità sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo, e mi rasserenava, e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba mi divorò una prigione: degg' io credere che Dio non li munisca d'egual forza?

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima: ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese aveva pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi: — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò.

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutt' i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione de' beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ecc. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora, facendo quell'enumerazione, m' inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da'primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de'signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? Un fanciullo sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li avea colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, mi sorrideva e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva facendo un salto di gioia, correva a'suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano,

ma non ardivano avvicinarsi: il sordo-muto avea una gran simpatia per me, nè già per sola ragione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane che gli gettava, e mi faceva segni che egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prender maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo che io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai a piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell' infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d' un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l' immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si

mette a letto senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose diciamo egli ed io con le infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia quando gli sorrido! come li corregge quando vede che mi spiacciono, come capisce che lo amo quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de'segni perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io

sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame; io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che, tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoperato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatta buon'opera se avrò contribuito ad inspirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a se stesso, a dargli l'abitudine de'sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe'fanciulli, e l'ufficio di educatore mi pareva sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggo di non poter compiere la loro educazione! quanti ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de'più splendidi incanti che natura e fortuna possono dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un la-

drone!.... che al più al più diverrà secondino, il che, in termine un po'meno garbato, si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana nell'età dell'innocenza è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de'sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capisco; è la prima posa de'nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma ohimè non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto; capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com' egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? con gli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il mio nuovo alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte; ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale: e ne' luoghi non dipinti erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, con la data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro se stesso, contro una donna, contro il giudice, ecc. Altre erano compendii d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza.* Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus...*, qual vantaggio possono essi trarre, allorchè, nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera, trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno per essere nell'indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria e la bontà di Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio, come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una d'ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de'secondini, e chiesi chi l'avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest'iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare! —

E senz'altro diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso da tristezza. Stava molte ore alla finestra, la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo, che molto passeggiava con la rapidità di chi è pieno

d'agitazione. Due o tre giorni dappoi vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva dalla sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioia!

Mi si strinse il cuore. — Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione venne rimesso in libertà).

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioia di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, mi sentiva maggior forza, maggior abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'aveva dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dove io era. Un mattino aprendo la sua finestra fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi con lo stesso segno. Oh! quale piacere m'innondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede

l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e con la stessa premura come se ci capissimo; o piuttosto ci capivamo realmente; que'gesti volevano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravami dover essere in avvenire que'saluti! E l'avvenire giunse, ma quei saluti non furono più replicati! Ogni volta che io rivedea Gioia alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch'era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri accompagnati da secondini: andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione, tutti, qual più qual meno, mi commoveano. Questo tristo spettacolo ai primi giorni accresceva i miei dolori, ma a poco a poco mi v'assuefeci, e finì

per diminuire anch' esso l' orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi donne arrestate. Da quella galleria s'andava per un voltone sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri, e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo ed assai sottile mi divideva da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta con le loro risse. A tarda sera, quando i rumori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti e tre. La donna quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'aveva di soàvi, e queste — e perchè non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compa-

gne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il miglior degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad!... » Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì ch'io n'aveva trent'uno, che non è più l'età de' palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad!... Mad!... » e fu inutile. Mi trovai ridicolo e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era malinconico, e la sua voce m'esilarava: spesso, pensando alla viltà ed ingratitudine degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu inspirare in ognuno che ti vegga la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le inspiravi in colui che t' amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza: bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t' ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su'suoi figli, e sui figli de'suoi figli! —

Contigua alla mia era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità della voce e con la foga delle parole; dettava loro ciò che dovevano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que'vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com'io passassi *quella maledetta vita.* Gli dissi, che, sebbene trista, niuna vita era maledetta per me, e che sino alla morte bisognava procacciar di goder il piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai e non fui capito. E quando dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede una grandissima risata.

— Che cos'è? che cos'è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la loro saviezza nel fremere, nel

lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l'umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola, io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito. — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa.

Così andarono dicendo per un poco, e finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grande asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' beneficii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio di essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioia, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente sa?

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo.

Un secondino c'interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore, de-

gnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri?

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito; e mi parve che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioia, ma non conversai più coi ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m' era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'aveva fatto gl'interrogatorii, m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe fatto piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma, è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli ufficii, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè aveva saputo il mio arresto, egli aveva sperato che ciò fosse per sospetti da nulla e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell' amor paterno! Ei non poteva credere ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigor delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai lo persuase ch' io non aveva sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto, m'agitò indicibilmente; tanto più ch' io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io teneva per fermo che l'Austria avrebbe dati esempi straordinari di rigore, ch'io sarei stato condannato a morte, od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo con la dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de'fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiai in singhiozzi, e non poteva versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaio di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio non solo perchè, dopo dieci anni di carcere, ho riveduto

la mia cara famiglia e posso dirmi felice, ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a partire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e malinconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me s'io gli avessi detto; — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione!

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i

suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d' udire tai cose.

E se, per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero; nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ma ci dividemmo senza lagrime. Ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano: ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'essere loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno!

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore con la mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch' io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce dal suo egoismo, e si sforza non aver più altro volere che il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! è il dovere dell'uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice, che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se ne' casi più dolorosi lottassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo, o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione ed ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte; ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato, cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza, e di non esser più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'aveano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli e coloro che l'accompagnavano passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, dilicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare con la mia presenza e con le mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant' egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, che io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d'un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazienza alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità per non insuperbire nelle ore felici, e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover quindi in poi alternare senza rifugio tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d' assistere il mio misero Piero come me, e la sua causa come la mia. Solo ripetendo questi voti potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l' animo era quietato io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821) il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo

di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi metter una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma. Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante non moveva tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità; quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S' io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l' inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e con gli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v' è grandezza d' animo, non v' è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L' ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall' iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch' io conosco, e meno condannevoli. Ma

quella che m' avea fino allora fatto suo schiavo non era una smania di pura afflizione; vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questo o quegli individui, co'colori più esecrabili. Malattia epidemica del mondo! L' uomo si reputa migliore abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all' orecchio: « Amiamoci solamente fra noi: gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui ieri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro.

Di chi mi lamenterò oggi?... chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?.... Oh gioia! l' ho trovato. Venite, amici, laceriamolo. —

Così va il mondo: e senza lacerarlo posso dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura restò vuota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant'è; non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fan-

ciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi per verità non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo verso la parete alla quale io m' era sì sovente appoggiato, mentre forse un palmo più in là vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que'due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente per non far ridere di me; ma sarei ipocrita se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell' andarmene, salutai due de' poveri ladri miei vicini ch' erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni v'accorse, mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a canterellare l'aria: *Chi rende alla meschina.* Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene, ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata; ed egli, sporgendo il braccio fuori dei ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno allor ch'io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile ebbi una consolazione.

V' era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioia. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, balzando verso me, e gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ah! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioia.

Fatto portar il letto, e lasciato solo da'secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or mi incresce di non avere imparato a memoria. Erano firmate, *Le duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena, ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s'io era francese.

— No, sono italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile complimento e le naturali condoglianze, sentendo ch' io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de'Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro son vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque?....

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de'disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori; qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere?

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi incominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia domanda sull'esser suo rispose; ch'egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de'suoi diritti.

— Ma questi diritti come non li faceste valere al tempo della Ristorazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato volai a Parigi, mi presentai alle alte Potenze, ma quel ch'era fatto era fatto: l'iniquo mio zio non volle riconoscermi: mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condè m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera per le vie di Parigi fui assalito da sicari armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a'loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì scrivendo incessantemente ai Monarchi d'Europa, e particolarmente all' imperatore Alessandro, che mi rispondea con la massima gentilezza, io non disperava d' ottenere finalmente giustizia, o se,

per politica volevano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi si assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo Austriaco. Or da otto mesi sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò!

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch'ei fosse lì sepolto era una verità, e m'inspirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari che io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero con lo scellerato Simon calzolaio; quando lo indussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ecc. E finalmente che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V'era nella strada una carrozza a quattro cavalli ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l'aveva liberato gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovine re senza regno ebbe molte peripezie, patì la fame ne'deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell'impero napoleonico: fu tenuto prigione a Napoli da Gio-

vacchino Murat, e quando si rivide libero ed in procinto di reclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo, pure l' ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della più fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch' io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V' assicuro che mi pregio più di essere uomo, che d'esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme; e ad onta di ciò ch'io reputava esser commedia in lui, l'anima sua mi pareva buona, candida, desiderosa di ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me; abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predi-

cuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza di ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m' accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad una impostura è pusillanimità; parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che per quanto s' involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d'ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in segreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior vita.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, da 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisonomia propriamente borbonica. Egli è verisimile che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare questa trista parte.

CAPO XXI.

D'un altro indegno rispetto umano bisogna ch'io m'accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de'sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v'è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza che nei suoi abusi. La superficiale filosofia, che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l'avea abbagliato. Gli parea che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s'immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che aveva spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo, io che aveva

letto Guénee ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io che era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime, io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse o no tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d' opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza e modestia ad un tempo ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempiersi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un'importante verità in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all'anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in questa stanza un mese e qualche dì. La notte de' 18 ai 19 di febbraio (1821) sono svegliato da rumore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterne; la prima idea che mi si presentò fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice che io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di credere che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? io riacquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle?

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce, e m' increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va, dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un ufficiale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso Porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite.

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di

luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsia di Porta Orientale! oh pubblici giardini, ov'io aveva tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranza! Oh come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a'miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti dalla porta tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.: Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una Commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbraio a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed aveva fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme ed i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti) ch'io

era nelle mani della forza. Mi rallegrai di questo incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del Doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de'miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta.... e su quella piazzetta nel settembre addietro un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch'ella è forestiero, signore: ma io non capisco com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore, un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi!

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po'delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co'giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i *Piombi*, famose prigioni di Stato fin dal tempo della repubblica veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del Doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra con enorme inferriata, e guardava sul tetto parimenti di piombo della chiesa di San Marco. Al di là della chiesa io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un' infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di San Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro

parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne'primi giorni le cure del processo criminale, che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, mi attristarono alquanto, e vi s'aggiugneva forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non aveva più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventosa. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio.

La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti chi sa che non s'immaginassero che un autor di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che ai suoi figli.

Solea portarmi il caffè, mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ecc. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non

bella, ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi con la madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi, chiudendo la porta.

Il custode non veniva da me, se non quando avea da condurmi nella sala, ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que'secondini era un vecchio di più di settant'anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinotto di ventiquattro o venticinque anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure di un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo Stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verisimiglianza che tutto non s'intrighi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scuoprono, anche di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica e bisogna

quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d'aver acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio: maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa: un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza: io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza dei cinici.

Digitized by Google

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno dei ragazzi del custode accarezzandomi, disse:

— Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi.

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere e sbadatamente apertala mi caddero sotto gli occhi queste parole:

Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: vae autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di ciò.

— Sappestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero, e dolendomi d'averlo scandalezzato). Questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore, ma se tu sapessi come questo mi vince allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito, ed io provava un certo godimento d' aver ripreso in mano la Bibbia, d'aver confessato che io stava peggio senza di lei; mi pareva d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso ingiustamente offeso; d' essermi riconciliato con esso.

— E t' aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed aveva potuto credere che l' infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai per terra a leggere; quell' io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci d'ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! Io amava! mi sentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non mai più separarmi da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi e piansi più d'un'ora; m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembravano poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione di adempiere qualche dovere; poichè,soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, sapeva leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava con la meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni le quali non sono risibili o false se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità e quindi della verità: quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti: quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avesse un principio non autentico: quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl'Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in se stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri si riduce al precetto di amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatte a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opi-

nioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io aveva passato nel cinismo m'avevano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli.

Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio con la infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito quasi ogni giorno da forti pensieri d'incredulità; volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la Commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traevano più a durevole inquietudine. Io procurava in quell' ardua posizione di non mancare a'miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di pre-

vedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa non venivano più da me. La madre e la sorella, che allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia benchè bruttina, aveva certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L' ho fatto io » mi pareva sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente; quelle andarono a chiamare un' esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò sino a venirmi sul letto e sulla mano a prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire spaventosamente. L'inverno era stato di una

straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo.

È cosa indicibile come s'infuocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e con la finestra sul tetto di s. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non aveva mai avuto idea d'un calore sì opprimente.

A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m' agitassi e ne struggessi, io n'era coperto: il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzìo infernale.

Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire, e patire con forza: mi faceva sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea:

— Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto

meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti se non pochi tratti alquanto plausibili; tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù.

— Ebbene, concludeva io, soffri indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO XXVII.

Ha l'uomo bisogno di sforzi per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoperare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adoperiamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere contento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno de' ca-

stighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello: valgano a ricondurti verso Colui, ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentre io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se le prosperità del mondo mi erano rapite, s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d' imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d' ora innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch'io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scrivere ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero dicendo che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà

di respiro, ch'io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere non solo co'guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

» Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoperabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d' impedimento nel ridire a me stesso con la più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di let-

tere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m' accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo.

Quando io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia e vi mettea sopra il calamaio ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte.

Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancredà, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega Lombarda* e d' un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand' era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d' ogni componimento sul tavolino o su cartaccia, in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti.

Talvolta dando il mio pranzo ad uno de'secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi in cui

il tavolino era ingombro di scrittura e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame: e, sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non si accorgesse ch'io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza.

A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse la *siora Zanze* (1). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto dalla mamma, lo facea straordinariamente carico: tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

In questo stato di mite ebbrezza, io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con meraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi; allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti agitate da forte caffè preso a stomaco vôto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per

(1) Angiola.

ottenere a sera il desiderato incanto della magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo!

Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava con la Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse e mi disse:

— Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbi per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse! Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!....

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh! non piango per ciò, signore.

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice!

— Un amante.

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idilio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva:

— Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano: ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre?

— Via, signore, dirò come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io poi dicea tra me:

— Fortuna che non è una bellezza: altrimenti quest' innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva:

— Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla

bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa.

Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre o come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch' ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l' *Eufemio*, i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch' io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato, nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante del quale era pazza.

Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch' ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima

idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento: e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva:

— Sono tanto innamorata d'un altro; eppure sto così volontieri con lei! Quando non vedo il mio amante m'annoio dappertutto, fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi perturbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorar quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temeva che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allora seriamente me n'attristava.

Una volta nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della malinconia che io talvolta provava lontano da lei, e della gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginandomi ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure se potessi starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattivo umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattivo umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi dei suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate de'fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia.

Ma senza avvedersene ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse.

Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito.

Esaminai lungo tempo i miei scrupoli, scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, se io ne apprezzava la dolcezza, s'io godeva d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli

sguardi turbandomi m'empievano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch' ella aveva provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest' amplesso non v' era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene. —

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò; arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'essere meco famigliare d'allora in poi, ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio; e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me dacchè vivo bisogna ch'io confessi

che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Millevolte vi ho riflettuto.

Senza uno stato di perenne tormento, com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare la vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de'genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me: stante l'imprudenza di lei, che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell'affettuosa creatura?

Debbo dire il vero? io non aveva coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po'di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in ap-

parenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno.

Principalmente m'era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, ed i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede.

E talvolta, troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e voleva ch'io gliel traducessi e commentassi, e diceva:

— Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v'ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de'Cantici. Allora per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur la innocenza di lei, ambe le quali m'inspiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere.

Era tuttavia un piccolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la pseudo-

versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò.

Ne' primi giorni di sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante.

— È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. —

Ma il dì seguente il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni dai secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli.

Una seduzione? — Ma forse erano calunnie.

Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita.

Oh come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice!

Ella aveami tanto con la sua dolce compassione consolato nelle mie miserie: e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa che io la piangeva, ch'io avrei fatto non lievi sacrifizii per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto, ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo tornò la prigione ad essere per me una tomba.

Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere.

La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provato. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo? più cristiano? ovvero solamente quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente

nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non aveva voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo il lungo tirocinio m'aveva già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio.

Io m'era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni.

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia; dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze mi era stata benefica, m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non smentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai pel cattivo caffè: l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia; lettera passata prima per le mani della Commissione, e

rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro.

Un giorno accadde che, invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole:

« Carissimo Silvio » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine:

« T'abbracciamo tutti di cuore. »

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi.

La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a'miei principi.

Vidi ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno uno de'secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze..... siccome il caffè le veniva portato da essa..... e si fermava lungo tempo a discorrere... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi segreti, signore....

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi, in collera: ed io se n'avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava, ed ora, signore, che non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia... mi fido .. di...

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh! per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno, il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola), appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse, ed io non posso aspettare.

Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza:

— Quando ella sente venire alcuno, badi che, se sono io, canterellerò sempre l'aria:

« Sognai mi gera un gato. »

Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebbe esservi perquisizione; ma se n'avesse una la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— Siate tranquillo; vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure, ella m'ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi strigendogli la mano; perdonate.

Se n'andò, e lessi:

« Sono... (e qui mi diceva il nome) un de'vostri ammiratori: so tutta la vostra Francesca da Rimini a memoria. Mi arrestarono per... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa segretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ecc. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile deve essere elettrico per un povero prigioniero, mas-

simamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu di affezionarmi a quell' incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava.

— Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima!

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami che ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate; la chiesa di San Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo; il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere; un rumore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice, ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano; gli raccoman-

dava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse:

« T'affidi la mia bontà! »

Ed io sclamava:

— « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, conformato e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un'infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de'miei segreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibile dubitare: ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno a Tremerello? E se quel mariuolo fosse strumento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive non esiste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d'acquistar segreti, per far la sua salute rivelandoli: — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un'appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbi m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze non aveva mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello aveva scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico di esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli, non voglio rischiare la mia pace? E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo!

— Ma se venisse per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone, e pregai. Ne'casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue inspirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai con le mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, se egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai finchè intesi cantarellare:

Sognai mi gera un gato
E ti me carezzevi.

Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire*, diceva egli, *due così compiti signori*. Ciò era assai in opposizione con la faccia di coniglio ch'egli aveva, e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch'io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi, fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

Digitized by Google

— Eccole appunto un foglio di carta: gliene darò sempre finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè. Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione, che io prendeva, inspirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifici? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi non di meno essere mio avviso che, quando sembra a taluno d'adoperare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa.

Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che se, per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti con lo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della

mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati non so nè anche dir perchè: perchè m'eran odiosi; perchè avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell' ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere

che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quando anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buon imperatore era nemico de'Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l' altezza della virtù irreligiosa, e prendeva, con istile parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell'imperator Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a domandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva:

— Non ho altri scrupoli se non di non essere schietto abbastanza; non posso quindi tacervi di

sospettare, che il linguaggio cristiano, che teneste meco, sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera, v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come innamorato ai primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia conscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere una relazione con siffatt'uomo, io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que'due brani, meditai un istante sull'incostanza delle cose umane, e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc'anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente!

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di

nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice ed il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de'quarti mi cadde di mano: mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi mutai proposito, e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamgli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel mutare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. —

E finalmente se cotesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? —

— Eppure no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da quei temerari scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare, che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. —

Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! basta che uno per error di mente sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo nel petto di me cristiano non è peggiore della audace sincerità di quell' incredulo!

Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore? —

— Chi sa che, mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà da credermi incapace d'offendermi delle sue schiette parole? —

— Qual sarebbe il più iniquo de' due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano, » ovvero uno che dice: « son cristiano » e non ama? —

È cosa difficile conoscere un uomo dopo aver vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudi-

care costui da una lettera? Fra tante possibilità non avvi egli quella che, senza confessarlo a se medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo con segreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure!

O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'infelice, che lo traggano a benedirti e ad imparare che lungi da te non v'è virtù, la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera: andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte de' diversi bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della Chiesa, altri girarono lungamente per aria e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile

con la filosofia; e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione che ei faceva di sincerità, l'assicurai che mi avrebbe trovato uguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io mi accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità di udire in pace le mie. »

Quella difesa io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione avevano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale: e come, venuto il divin Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggieri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia da Gesù Cristo in qua doveva per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adatta a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi esser falso che l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, chè mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e l'espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di S. Marco. — (Sonava appunto il campanone). Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: aveva quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e faceva di quella lettera una palla;

e la gettava per aria; e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. —

Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gli increduli son così? Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone.

— Ma ben mi sta; perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un mo-

mento era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia:

— Oh mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle, — e me la porse.

Se n'andò: ed io guardando quella carta bianca mi sentiva venire la tentazione di scrivere un'ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi; rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va. Cessiamo affatto il carteggio.

— E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari che impazienza ed orgoglio mi vinsero? Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele.

— Ma se posso scrivere senza fiele non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch' egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m' attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma

anche senza il minimo cenno d'approvazione, nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d'avergli imprecati, e dicendo essere naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte: ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla loro tormentata immaginativa.

Nondimeno, all'ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più di una settimana, ed intanto ei mi scrivea ogni giorno di tutt'altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch'io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo*, di *uomo sicuro*, di *uomo che non avea bisogno di pesare tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*, e tornò a parlare allegramente d'avventure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell'intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d'erotiche buffonerie, venisse un periodo di serenità. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irriverenza per le donne, al suo profano modo di fare all'amore, e compiangeva quelle infelici ch'ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva:

— Checchè borbottiate d'immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo; ve ne dirò tante che v' incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d'applaudirmi.

Ma di settimana in settimana ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l'anima mia restava non già sedotta, ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare con gli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia. —

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a fare il missionario senza avere la santità da ciò.

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v'aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii.

— Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d' una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, con le care memorie della mia famiglia e de'miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore e procacciando di migliorarlo; a gustare le dolcezze d'una malinconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva:

— Non ho ancora risposta; —

— Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse.

— Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto; non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi pensando ch'egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra o piuttosto dal cuore:

— Gli scriverò due righe.

Le porterò stasera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato mettendomi al tavolino.

— Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell' infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento di abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse, ad onta de'nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli uffici d'amico.

Spero che la vostra poco buona salute sarà stato l'unico motivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, col solo scopo

di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute; io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose.

Cominciava così:

— Ti disdico l' amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che rigettato una volta ritorni. Perchè mi sai infermo ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche.... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch' io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

— Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo, diceva con dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza, è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia dopo alcuni giorni il mio sdegno si

mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stato frutto d'un esaltamento non durevole.

— Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s'umilia senza bassi fini non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque, ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma, parliamo chiaro, noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno se stesso mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo; voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto.

Risposi:

Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita.

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo — chi sa? forse più inasprito dalla sventura, e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell'ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m'allegrava allora d' avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode, che mi dice avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarvi quand'io moriva dal caldo, e l' aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo.

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno, di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva:

— Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? —

Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite,

potrebb'essere un nemico de'ragni, e raschiar giù con la pantofola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre questa trista prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s' appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i briccioli de' *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto: qui il tal altro; là s' inchinava sul mio tavolino, e le sue lagrime vi grondarono!

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua e l'altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne'mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima, quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia in un'ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto.

In quello sporgimento stavano due carceri, una sull' altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. — Era il signor Caporali di Cesena.

Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul ta-

volino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello di una parte del tetto del palazzo.

Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta non mi mossi.

Era il custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò che io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un'aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

Vedo, sior, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion da scappar.

E mi convenne discendere e ridère.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore del passato, io mi trovo in una specie di mondo.

A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l'in-

dole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento.

Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'eravamo egli ed io dato parola d'onore, che il segreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare chi di tanti che giaceano in quelle carceri fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti ornata di camini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi con la prospettiva del mare e del cielo.

Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi co' suoi saluti la pietà ch'io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o di dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne'Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io son Silvio Pellico. — Risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch'egli alla finestra e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S..... e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva:

— Che cos'altro debbo dimandargli? — Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a quei cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava con la più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode; ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudeva la finestra, e i fanciulli gridavano:

— Buona notte, Silvio!

Ed ella fatta coraggiosa dall'oscurità, ripeteva con voce commossa:

— Buona notte, Silvio, coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano:

— Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti de'*buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo de'*buzzolai* belli caldi, e tanti baci.

CAPO XLIV.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de'miei anniversari. Io era stato arrestato il 13 di esso mese dell' anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese.

Due anni prima, in ottobre, s' era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch'io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto che io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito.

Bench'io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con quei fanciulli e co'miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava.

Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch' io aveva goduto presso

genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch'io sentiva di loro m'inspirava un'infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più.

Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi che io fossi con le persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or mi assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volea abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva.

Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi sono cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro.

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi con lo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire una specie di sonnambulismo.

Era senza dubbio effetto d' una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili.

Indarno cessai di prendere caffè la sera, l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scriveva tutto in cattivo tedesco.

Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino.

Udiva di loro i più miserabili singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio negli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano.

Niuno può dire quali strazi fossero allora quelli dell'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e a scrivere. Ma che? Veniva il momento che io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile: giacendo, m'agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero, se alquanto dormiva, que'disperati sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente; non con lungo orare di parole,

Digitized by Google

ma invocando Dio! Dio unito all'uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti l'immaginativa mi esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate.

Dall'infanzia in poi non era mai stato credulo a streghe o folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse.

Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto della prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchetto, ovvero nelle pareti qualche segreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più che cosa, di ciò ch'io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione: e sclamava con angoscia: « *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* »

CAPO XLVI.

Una volta, andato a letto alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale.

Dopo un momento di sopore mi destai al solito e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto.

Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale.

Convien ch'io avessi operato sognando o delirando senza più serbarne alcuna memoria: ma non potea crederlo; e d'allora in poi stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui: ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e, finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire.

Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi du-

rante il giorno per mostrarmi allegro ne' colloqui co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato e co' miei carcerieri.

Nessuno udendomi scherzare, com' io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch'io soffriva.

Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi, ed a nulla mi giovavano.

Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la Commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studi, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che in istato di ragione poche settimane prima m' apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi come avea udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami:

— La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti.

M'arrogai di credere che rinunciando a Dio la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia!

Io negava Dio e non sapeva negare gl'invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi dei miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch'era una malattia? od era egli nello stesso tempo un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io poteva divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò da tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti e coliche. Pensai che mi avessero avvelenato. Dopo la fatica dei vomiti era tutto in sudore, e stetti a letto.

Verso mezzogiorno mi addormentai e dormii placidamente sino a sera.

Mi svegliai sorpreso di tanta quiete, e parendomi di non aver più sonno, mi alzai.

— Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell'effusione di gioia esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m'addormentai in quella posizione.

Di lì non so se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito

sul letto, e ridormo sino all'aurora; la sera mi coricai presto, e dormii l'intera notte.

Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze.

Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca della sentenza, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove.

Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti: niuno di loro voleva darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?.... egli?.... il dottor Foresti?....

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

— Sì, sì, v'ho costretto, ma animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! la sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà?.... quando? Oh miseri! e chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi dalla morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione.... perdoni la libertà.... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso.

Il lettore può pensare in quale agitazione mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese; finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate.

Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi, per grazia, a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne'due casi dovevano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a'soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società segrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La risoluzione del dubbio non può essere lontana, diss'io; sia ringraziato il cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questo sgombrò.

— Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice che nel non fargliela, quando pur sia forza morire?

Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato che sia in guisa da lasciarmi tempo per raccogliermi e purificare la coscienza con desideri e pentimenti degni d'un uomo?

Volgarmente giudicando l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicandolo da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d' intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me.

Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea di essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credeva d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio?

Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su questa idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento.

Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pe-

date e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea:

— Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch'io doveva scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de'fratelli e a ciascuna delle sorelle: e volgendo in mente quelle espressioni di affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza, non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti.

La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera.

Verso le quattr'ore io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore.

Svegliatomi stava in letto fino a tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte io m'era coricato alquanto prima del solito, ed aveva dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto, m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'essere ricaduto ne' passati deliri; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi soprappongo una sedia, ascendo: — e

veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di fuoco, ch' io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov' erano i forni pubblici e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento.

Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio.

Una moltitudine di gondole andava e veniva.

Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva.

Udiva lontane voci d'uomini e di donne che si chiamavano:

— Tognina! — Momolo! — Beppo! — Zanze!

Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio!

Ve ne sono migliaia a Venezia: eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave!

Fosse mai là quella sciagurata, e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla?

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all'aurora a quella finestra: poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto.

Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell' incendio, allorchè poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci poco lontane; erano quelle del custode, di sua moglie, de'loro figli, de'secondini:

— *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perdui!*

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicino alle carceri.

Uno dei secondini gridava:

— *Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?*

Il custode rispondeva:

— *Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur non se po averzer la preson. Anemo, digo; corrè dunque a domandar sto permesso.* —

— *Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà minga in tempo, sala.* —

E dov'era quell'eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte?

Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre?

Quasicchè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare!

Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura; stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io aveva paura.

Ecco, diss' io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal fuoco verrò condotto a morte!

— Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò.

— Se non che.... non è egli pure coraggio l'operare come non si sentissero tremiti, e sentirli?

— Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare?

— Non è egli obbedienza l'obbedir ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente.

Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava!

Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce.

Ascoltai, e non distinsi le sue parole.

Aspetto, spero; indarno! nessuno viene.

Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal fuoco?

E se non ci fosse più modo di scampare?

E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione.

— Non farei io meglio d'apparecchiarmi a vedere le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla.

Digitized by Google

E questo prova che sia cessato l'incendio?

Ovvero tutti quelli che poterono, saranno essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò! conobbi che il fuoco doveva essere spento.

Andai a letto e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

A dì 11 gennaio (1822), verso le ore 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di s. Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene... che volete dire? Su, parlate. Avvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah, signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atto di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo che io non aveva mai veduto.

Il custode parea confuso.

L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato che ella venga con me.

— Andiamo, dissi, e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di s. Michele, dov'ella dev'esser tradotta.

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli aveva nelle mani.

Dimandai ed ottenni la permissione di far qualche regalo ai secondini.

Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio e partii.

Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi:

— Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mette sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commovevano; un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto aveva patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me; — il pia-

cere di trovarmi dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate; — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como, e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna !.... — Oh ridenti anni svaniti ! e chi era stato al mondo felice al pari di me ?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandosi quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento dei due stati ; — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti ; — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore aveva deliziato il primo fervore della mia gioventù ; — di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, aveva proseguito a studiare, ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi e lusinghevole plauso. — Monti e Foscolo, sebbene avversi fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo ; e siffatto iracondo uomo che con le sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente.

Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava.

Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai; od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere.

Alla caduta del regno d'Italia, mio padre aveva riportato il suo domicilio a Torino col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone aveva finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre in Milano predominavano sul mio cuore: D. Pietro Borsieri, Monsignor Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri.

Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al loro padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori.

Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa.

Oh quanto rallegra e quanto stimola ad ingentilirsi la conoscenza degli uomini di merito!

Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire ne' ceppi!

Digitized by Google

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri giunsi a s. Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, e della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini, ma mi facevano visite brevi e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove sono cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona e seppi quanto segue:

Maroncelli dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest' ultimo era uscito di carcere da pochi giorni come innocente, ed il primo tornava ad esser solo.

De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss' io, le condanne son dunque venute. E che s' aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni io dimandava dell'infelice?

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce: — dà pochi segni

di vita; — sputa sovente sangue e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia.

Tali risposte mi si diedero per più settimane.

Finalmente una mattina mi si disse: — è morto!

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane.

Mi conduce nella sala di Commissione e si ritira. Stavano seduti e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente con atto di nobile commiserazione mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza:

— Condannato a morte. —

Poi lesse il rescritto imperiale:

— La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza dello Spielberg. —

Risposi:

— Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano quest'orrendo colpo, e non mostrare, nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre furono poi molti di più).

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro, che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcunchè di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in segreto perduta.

— Domani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E, chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre.

Digitized by Google

Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione.

I giudici promisero di spedire subito quella lettera.

Dopo ciò Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre.

Due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che ne' mesi precedenti era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare con gli uni e con gli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e per tutta la sera.

Ma, andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire: la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia.

— Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? tutti erano amati quanto io e valeano più di me: ma un padre ed una madre trovano essi mai nei figli, che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato ai congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto

riso di gioia e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversari.

Iddio mi metteva in una gran prova. Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono; passai una notte d'inferno.

Il mattino non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene.

Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore!

Giuliano nei suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quando uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto, — diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia.

E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niuno tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? per lagnarti se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia non rinviensi altro Dio che se medesimo.

Digitized by Google

Avrei voluto raccomandare ad un Supremo Soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto.

Nove o dieci sbirri sedevano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga.

Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo.

S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendendo la magnifica scala de' *Giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna.

A mezzo della Piazzetta era il palco ove do-

vemmo salire. Dalla scala de' *Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle miccie accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli e forse mi ravvisi?

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *Condannati a morte.* Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *Condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a s. Michele.

CAPO LIV.

Quelli che erano stati condannati avanti noi erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia.

Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora di molto favellare e udir favellare per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie.

Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari: e la sera seguente l'*Iginia d'Asti*.

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io aveva tanto pregato l'inquisitore!

L'infelice padre lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza. Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita.

Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile, anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque senza dubbio da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di fare la pasqua prima di partire, e sentii che io non doveva farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il Commissario giunse alfine da Germania, e venne a dirci che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai an-

nunziato officialmente, ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferro, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottore Cesare Armari nostro amico.

Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire.

Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno: Maroncelli ed io nell'altro. In uno dei legni era co' due prigioni il commissario, nell'altro un sotto-commissario con gli altri due.

Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinati a

languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi vieppiù mi si faceva cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati in parecchi luoghi. I commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire.

Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materassi sulle spalle.

Qual è la nostra meraviglia accorgendoci che solo un di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti? Fingemmo d'aiutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano.

Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi.

Oh quanto ci fu penoso il non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto.

Mirò in volto a Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo.

Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia.

In essa qualcuno faceva sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh! Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah! tanto più le apprezzo, dacchè negli anni della mia calamità ne conosco pur di codarde che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi ripetendo improperi contro me.

Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava stimando che quella compassione, che trovavamo in Italia, dovesse cessare laddove fossimo in terra straniera.

Ah, il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi

avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito *arme herren!* (poveri signori!) era universale.

Talvolta entrando in qualche paese le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare.

Allora la popolazione si serrava intorno a noi, e udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali.

Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà dei nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch' io indi traeva diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro: ed esse, non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se cambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

Digitized by Google

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale.

Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari.

Era di quelle faccie sincere che inspirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'aver avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba; e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe le mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia, ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascheduno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh restituiscavi presto Iddio a quei miseri vecchi!

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 19 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e di Slesia.

È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza.

Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura a ponente, si alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rôcca di Spielberg, altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca.

Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza).

Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta che era diroccata.

Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro*, significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile.

Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio

che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua.*

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro, che vivi c' ingoiava, si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva.

Indarno voleva ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'avea stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea della febbre.

Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al sopraintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi dei ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito:

Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue.

Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

Digitized by Google

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì, acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo, ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi, al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto, ed una enorme catena al muro, m' assisi fremente su quel letto, e presa quella catena ne misurai la lunghezza, pensando che fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato.

— E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ra-

gionevole, non le porremo altro che una catena a'piedi. Il fabbro la stà apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io, con occhio irato, miravo la sua gigantesca, magra, vecchia persona, e ad onta dei lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni!

Colui, ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista podestà, colui, ch'io reputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione.

E certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento.

Avrebbe voluto nasconderlo a fine di non parer debole, o per timore ch'io ne fossi indegno.

Ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere.

Ei mi guardò, e parea significare:

— Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse.

M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava.

E, attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore; ho già veduto molte sventure e mie ed altrui.

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca, e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento.

Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'avea impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller.

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il generale Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo miglior opinione, allora, ba-

dando al suo viso, alla sua voce, a'suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà.

È questa scoperta una realtà?

Io la sospetto illusione.

Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano poc'anzi evidenti segni di bricconeria.

S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica.

Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad inspirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali!

E così viceversa.

Ho riso una volta d'una signora che, vedendo un'immagine di Catilina, e confondendola con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi, che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte avvene di dubbia espressione.

Insomma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più.

A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toc-

cato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere. E Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia.

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono: e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano.

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore: mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'Imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

Povero signore! abbia pazienza e mi compatisca. Sarò ferreo ne'miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gli infelici. — Questa è la cosa ch'io voleva dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Digitized by Google

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada.

Poi tornò indietro chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente, com' io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non venisse in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte; una a mattina, una a sera, una a mezzanotte.

Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia: indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. — Ignaro ancora di

quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? — disse il sopraintendente. — Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso di me, e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno mi inspirò fiducia; lasciai andar la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! — diss' egli al soprintendente. — Si potesse almeno dargli un pagliericcio!

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero, affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il sopraintendente mi tastò il polso, mi compianse; era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss' egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch' è prescritto, corro rischio d' essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra ed avrei scommesso ch'ei pensava tra sè:

— S' io fossi sopraintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai reputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio:

— Fa che io discerna pure negli altri qualche dote che loro mi affezioni: io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberatemi dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le chiavi stridono, la porta s'apre: è il caporale con due guardie per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori; il medico non può ignorarlo. Perchè, diavolo, non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani, sebbene sia giovedì?

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere.

Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta ballando gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride, e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il sopraintendente non v'era; siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore: — ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! gridò con voce brutale. —

Ma fecemi segretamente cenno con gli occhi e con la mano.

Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po'lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie;

abbiate la gentilezza d'andare dal sopraintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile ch' io più esca vivo di qui; non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo con che asciugarsi il corpo grondante di sudore!

E gettatomi sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando e chiuse le porte con un strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pane nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire.

— Pazienza! dissi.

Io diceva: « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale! tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller.

Componevano il pranzo due pentolini di ferro,

l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingoiare qualche cucchiaio di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva:

— Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir di languore.

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un paglericcio, ed insistè perch'io fossi tratto da quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo.

Ma fattone relazione al conte Mitrowski, governatore delle due provincie Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano dai famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

Digitized by Google

CAPO LXII.

Ci si faceano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino, un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana, la camicia di tela di stoppa, piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati, il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri ai piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi, che si ribadirono sopra una incudine.

Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo che io non capissi il tedesco:

— Malato come egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco: non passano due mesi che l'angiolo della morte viene a liberarlo.

Möchte es seyn! (fosse pure!), gli diss'io battendogli con la mano sulla spalla. Il pover'uomo strabalzò e si confuse; poi disse.

— Spero che non sarò profeta, e desidero che ella sia liberata da tutt'altro angelo.

Digitized by Google

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto.

Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que'colpi, gli dissi. Certo si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo mi si serrò talmente il cuore, che vacillai: e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che pareva svenimento, eppur non era.

Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'innondava da capo a' piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vicinissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie aveano tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io avea inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle.

Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli per proibire i rumori.

Un giorno, verso sera, (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi con voce alquanto sommessa, ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia! qual commozione m'invase!

M'alzai dal paglericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra; egli mi disse il suo nome; scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni nativo di Fratta presso Rovigo, giovane di 29 anni.

Ah! fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle!

Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio.

Non volevamo, non potevamo obbedire, ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che, parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio.

A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato.

Bensì avveniva a quando a quando che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce.

Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò che era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie, che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima.

Sia eccellenza della nostra arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angoscie e consolazioni dell'uno divenivano angoscie e consolazioni dell'altro.

Digitized by Google

Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi, andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in cuore addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio!

Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne'pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava:

— Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali.

Se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbi con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva che

egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbi tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, e insuperbiscono di sè.

La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volger la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, che ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo con le parole, ma anche coll'esempio!

Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo faceva volentieri.

L'irritazione, che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto.

La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce.

Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbi sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la

rara sorte che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere, ma queste erano usate da tutti.

Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era ricompensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa.

Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana.

Un mattino spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco.

Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano.

Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era polacco):

— Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico, vedendo che nessun di noi potea mangiare quella qualità di cibi, che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale.

Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingoiarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente

troppo poco. Provai di tornare al cibo dei sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto, ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente che io m'attenessi al *quarto*.

Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che, essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente.

So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e da due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente.

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata; ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller.

Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapeva che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla, ma se io la prendeva, non a-

vrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte ch'ei mi recò un piatto di ciriegie, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averle prese, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

Ne' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un'ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no: e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io, che mi trovava alloggiato in capo del corridoio, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di Stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de'loro usci, ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si scendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s'andava sopra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti de'con-

dannati comuni, che andavano o venivano da' lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro:

— Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi avevano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità.

Uno di loro mi disse una volta:

— Il suo saluto, signore, mi fa bene.

Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato. —

E proruppe in lagrime. —

Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere.

Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chi che si fosse.

Le parole, che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro; e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali.

— Ecco uno degl'Italiani, ecco uno degl'Italiani! diceano sotto voce, e si fermavano a guar-

darmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch' io non li capissi:

— Quel povero signore non invecchierà: ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedevano vicino a me, le guardie, e ciarlavamo.

Una d' esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento sulle cose del mondo, e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstok, di Wieland, di Göethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapeva un' infinità di brani a memoria, e li diceva con intelligenza e con sentimento.

L'altra guardia era un polacco per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un' estremità di quel terrapieno erano le stanze del soprintendente; all' altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuo-

lino. Quand'io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni io m'alzava, e m' avvicinava alla persona o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta; è indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta ridendo:

— Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì; e rispose con seria ed amabile semplicità:

— Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi non potè più uscire dal letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella aveva tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva:

— Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me? Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe'figli non nati da lei!

E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava:

— Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che, dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire!

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli; una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che, se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia.

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce straordinaria eloquenza nel dar consolazioni.

Io le ascoltava con figliale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove:

— Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne'giudizi di Dio, vedremmo essere molte volte più da compiangersi i vincitori

che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l' amicizia particolare mostrata dall' Uomo Dio per gli sventurati è un gran fatto: — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno.

Quanto queste perdite mi afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a'piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute.

Schiller voleva ch'io reclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico che, per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tale grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi, ed essere necessario ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile domanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller.

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposto ad un rifiuto, ed a me spiace ch'ella sia meco superbo!

Poi continuò una lunga predica:

— I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni!

Disse, uscì e fece un fracasso infernale con le chiavi.

Rimasi sbalordito.

— Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. — E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia?

All'ora di pranzo Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi:

— Se volete che il mangiare mi faccia buon pro, non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho da fare? domandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro, vuole anche vedermi ballare, eccola servita.

Digitized by Google

E misesi a sgambettare con le sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* gridò; a me s'ha a dire: Non voglio, a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuto, me n'incresce davvero; ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispon-

dervi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der teufel! Der teufel! canaglia.* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io.

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

Queste chiavi, gli dissi, non sono poi tanto *canaglia*, poichè non possono d'un onesto caporale, qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina.

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera.

Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio.

Ei capiva ch'io facea voti per esso, come io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sottovoce:

— Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni:

uno di risparmiarmi le grida del signor sopraintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso.... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire.

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti.

Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio; era il dì 7 d'agosto.

La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire.

Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito: disse: *Der teufel, der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi.

Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime e gridò singhiozzando:

— O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani, ed a me ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra!

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio ivi accorsa piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva:

— Silvio, Silvio, quest'è uno de'più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi: era fuori di me dalla gioia e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più!

Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vuota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero che io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessari.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi pieni di vita.

Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore mi inspiravano.

La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verosimile che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni ammalò.

Io non faceva altro che gemere e pregare per lui.

Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

Digitized by Google

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù di apparecchiarti alla mia perdita; inspirami coraggio col tuo coraggio. —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quello intervallo non fummo posti in luoghi vicini.

Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in quei sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli!

Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci avea tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, mi immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a se stesso: « È mio dovere d'andar sino alla meta » si sente un bisogno prepotente di gittarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che non avea guari, in uno di que'tenebrosi covili, un vecchio boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo.

Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione, che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato diviso da lui: ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda con la religione. Parliamo di Dio, eccitiamoci ad amarlo, ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d' ottimo vagheggiamo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a ren-

dermi in quest'ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa con la meschinità della sensualistica.

Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall'umana ignoranza.

E se, per accidente poco sperabile, ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma della viltà è d'esser schiavo de' giudizi altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io l'avremo mai. —

In quelle effusioni di cuore commisi una colpa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli:

— Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e, se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim'anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del segreto. Il suo rimprovero era giusto.

Niuna amicizia per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea:

— Quest'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui!

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller, o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che facea io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in quei giorni.

Io m'alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m' aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi.

Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi.

Quel cielo, quella campagna, quel lontano muoversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano, ci facevano più caramente sentire la presenza di Colui, ch' è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d' assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata, o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina.

Se era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri tornava Schiller, ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione.

Questo era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de'nostri danari.

Non era anco venuta alcuna risposta dell'imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascuno di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo.

Verso le nove veniva il soprintendente, e, se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso veniva il sopraintendente con alcune guardie per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a'miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti, or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloqui più lunghi.

Gli straordinari avvenivano la mattina od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano:

— Un po' più piano, signori, altrimenti il gastigo cadrà su di noi.

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi, vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano:

— Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile.

Talora alcuni di quei soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre domande, e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizii a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia.

Non potè frenarsi: mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea con le più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme.

Digitized by Google

Questa grazia l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn non aveano l'arbitrio di concederla.

La nostra vicendevole brama era stata significata all' imperatore, e niuna risposta erane fin allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, e non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v' ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora.

Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti.

Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m' immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo, ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul

paglericcio. La convulsione crebbe, il petto doleami con orribile spasimo; credetti quella notte morire.

Il dì seguente la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss' egli, non è lontano il giorno che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita, io non potea rispondergli.

Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t' assicuro che mi confesserò di cuore perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti

nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne.

Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea.

Parecchi mesi passarono, sì per lui che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno 11 di gennaio 1823. La mattina m' alzai con mal di capo non forte, ma con disposizioni al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato. Anche Oroboni da due o tre giorni stava male e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiaio, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridoio guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale,

ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato.

Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere con la stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile; niun cibo, niuna bevanda mi passava.

Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch' io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, diceva io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione dei miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non gli chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l' olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm.

Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità; aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto e d'un sentimento caldo, di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi, gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicini a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse:

— L'occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? diss' io.

— No, rispose: le miserie della vita sono grandi, è vero: ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse:

— S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una grande consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

Tante volte ho ciò dimandato, ed invano: non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di Stato, avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore aveva chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'aiuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico.

Il primo corre a me e mi dice:

Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera ai parenti.

La gioia mi tolse il respiro, e il povero soprintendente, che per impeto di buon cuore aveva mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando riacquistai i sensi, e mi sovvenni dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello!

— Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico!

oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto. —

Ma la nostra gioia, ch' era immensa, congiungeasi ad un'immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima.

Era egli appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava.

Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! Quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gl'ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere

alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita.

Mi limitai a pregare con la più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno.

L'unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia cattività, i cari parenti potessero avere da me.

Io da loro non ne ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna.

Egualmente privati d'ogni relazione con le famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso dei nostri danari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole...

Egli aveva consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente.

Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso.

La conferma di queste disposizioni non venne,

ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento.

Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest'ultimo era stato accompagnato prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appaiati in tutte le carceri il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia, a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine.

Violammo, a dir vero, qualche volta il divieto per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente.

Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell'altro.

Se uno di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii.

Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ecc.

Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio, e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo aveva composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando e ne componeva altri.

Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò.

Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole.

Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici.

Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona*, e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non s'avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali del cappellano (il quale per buona sorte sapea il francese).

Morì nel suo dì onomastico il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo:

— Ma perchè piango il più fortunato dei miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

Le sue ultime parole furono: Io perdono di cuore a' miei nemici.

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall'infanzia; uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguitavano quattro guardie. Accompagnammo con gli occhi il tristo convoglio sino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo):

— Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono.

Quante volte Oroboni mi aveva detto, guardando dalla finestra il cimitero:

— Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea di andare a marcire là entro: eppur confesso che questa idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara Penisola.

Poi ridea e sclamava:

— Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?

Altre volte diceva:

— Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e poi morire.

Sospirava e soggiungeva:

— Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà!

E l'ultima mattina della sua vita disse ancora baciando un crocifisso che Kral gli porgea:

— Tu, ch'eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!*

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico: e ciò bramava.

Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei sedendo sul paglericcio leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studi, e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d'apprezzarlo come l'apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martiri, e mi lasciasse il dolce ufficio di temperare quelli di questo infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero.

L'assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s'accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla.

Spiriti più nobili del suo io non ne avea mai conosciuti, pari al suo pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana, negli aiuti della provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in

tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte; ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali, ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima che Oroboni non fosse più in luogo d'espiazione: nondimeno io pregava sempre per lui.

Molte volte sognai di vederlo che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi.

Sarebbe cosa ridicola s' io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni.

L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro.

Ogni volta ch'egli ammalava io tremava: ogni volta che vedealo star meglio era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah! v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona ch'è l'unica che ti rimanga!

La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi.

Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un Agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; io mi ingannava.

Il P. Battista era un angelo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti: ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso.

Veniva ogni mese, e più frequentemente se poteva.

Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo

abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione.

Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato.

Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo.

Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai.

Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire non al suo ministero, ma alla politica.

Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti.

In un prigioniere di Stato simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo, che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di consolazioni.

Io m'accusava, per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina.

Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando: poi passava a di-

pingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia.

Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali.

Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione.

I casi ch'ei raccontava, per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, null'aveano di singolare: erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste e così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta che io avea udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de'miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno!

Non è vero, che ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza che nè la lettura, nè le proprie

riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno sono più profonde.

Nel fratello che parla v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri proprii pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824 il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ah! capimmo che nuovi prigionieri di Stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza!

Borsieri era uno de'più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore!

Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo dar la vita per essi: ah che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina.

Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città.

Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno conveniva attraversare, come dissi, il cortile ed in questo molti avevano campo di scorgerci.

A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridoio, ed a pretta tramontana come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto.

La vista de'figliuoli del sopraintendente, i loro cari amplessi, dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che sonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la

donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io.

Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa.

La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, e fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci: e, se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo, dove, senz'essere vedute da' superiori, potevano sedere sull'erba e sonnecchiare.

Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata.

Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene, che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, potrei dire patetiche.

L'infelice Ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima.

Non era bella, ma dotata di tale espressione

di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto dei muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere di amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta.

Ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita.

Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de'nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore.

Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata.

Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie.

Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglericci per frugarvi dentro.

Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta mettevami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze.

Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia e d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua.

Quanto increscevami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakspeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goëthe, ecc., quanti amici m'erano involati!

Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ecc., libri che, se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'Imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto due anni appresso vescovo di Cattaro.

A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la

messa, che prima ci era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa divisi in tre gruppi; un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa di non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra.

Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione da'vincoli, e la sua voce si commovea.

Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza.

Oh quanto ci increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente.

Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi, ci aveano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbe potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore.

Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano.

M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò e si riebbe.

Dimandavamo contezza di lui con ansietà figliale. Quand'egli era convalescente veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre.

Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo:

— *Da sind meine sohn!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti trascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne dicea il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio.

Per lo più tai libri erano novelle da calendari ed altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale de'militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de'suoi lunghi risparmi: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni.

Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici, e disse:

— Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi dimando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici avea una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare.

Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola.

La fanciulla urlava, e lo innondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani

di lei e se le pose sugli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo: e l'anima mia invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva:

— La signora Maria Angiola Pellico, figlia, ecc. ecc., prese addì ecc., il velo nel Monastero della Visitazione di Torino, ecc. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè. ecc., ecc.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa?

Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente

quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, essere passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette.

Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca?

Ah; forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori!

Povera fanciulla! non ha voluto che io solo patissi le angustie del carcere, anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, la virtù della pazienza e della abnegazione.

Quante volte nella sua cella quell'angelo penserà a me! Quanto spesso farà dure penitenze per ottenere da Dio che alleggerisca i mali del fratello.

Questi pensieri m'intenerivano e mi straziavano il cuore.

Pur troppo le mie sventure potevano aver influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno.

Questa idea m'opprimeva quasi certezza; ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me.

Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero.

Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò.

Oh come gli fui grato della sua gentilezza! fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah! da quel tempo non volse più giorno ch' io non mi aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione.

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuto clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura.

Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo poteva veramente parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'aver nascostamente notizie de'miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore che io aveva che i miei genitori non

fossero più in vita venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch'ella ha a Torino.

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcuno di loro, la supplico di mostrarmela.

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

Concedo esser prova di benignità dell'imperatore, ma ella sentirà che mi è impossibile trarre consolazioni da parole così indeterminate. Quali sono quei miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quello che m'è stato imposto.

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'imperatore avea voluto cedere all'istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei

non voleva che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali de'miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro che io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite si estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte, assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-cholera*, io sperai di morire. Sì, l'espressione è esatta: *sperai*.

E nondimeno, oh contraddizione dell'uomo! dando un' occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina.

La prima fu del barone Von Münch, e questi, impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello.

La sua visita fu nel 1825.

Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento.

E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel.

Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so quale altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e con le parole la più nobile compassione.

Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie!

La religione cristiana, ch'è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato d'annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati.*

L'aspetto degli uomini cui duole della tua sven-

tura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento di alcune anime, ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto con la società.

Io almeno son così fatto.

Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciol numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava.

Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova; e m'estimava felice se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro: se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona.

Quando mi pareva scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico.

S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità.

Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato, come uomo che ama e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa.

Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo, si trovò senza forza per digerire.

Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso.

L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era senza dubbio nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri.

Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente.

In quella stanza grande campò qualche mese ancora, poi, dopo vari sbocchi di sangue, morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe che era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto.

Io sapeva ch'egli era amato con la più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!....

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi;* Tremerello m'avea portati parecchi versi di lui, e gliene avea portato de'miei.

Talvolta regnava in quei suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito.

L'infelice non potea rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo.

Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore e gridandogli con lagrime: Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non avea il coraggio d'Oroboni, ma l'imitò, protestando di perdonare ai nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere ogni genere di rumore.

Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera.

Se ne apre un'altra: è quella di Fortini.

Fra alcune voci dimesse distinguiamo quella del direttore di polizia.

— Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini.

— *O poveretto mi! La scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviario.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello.

La porta della scala s'aperse, intendemmo i

loro passi fino al fondo. Capimmo che i due felici aveano ricevuta la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que'due compagni senza alcuna conseguenza per noi?

Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a venti anni, l'altro a quindici, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili?

Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi.

Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto.

Chè se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più veri-

simile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell' uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro.

In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a strascinare i ferri e di rado usciva a passeggio.

Un mattino d'autunno gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria; vi era già neve; ed in un fatal momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto: ei non era più in grado di reggersi.

Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martiri del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere, con la maggior delicatezza possibile, la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fu-

menti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti con le pietre si formava la suppurazione.

Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me. Nondimeno, oh quanto io pativa con lui!

Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire fra sì lunghi atroci tormenti e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la sua guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva, ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de'suoi mali.

Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile.

Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull' infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso viene il soprintendente, e dice a Maroncelli:

— Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch' ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si preporrebbe mai?....

— Sì, signore, l' amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così smunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l' amputazione? Vuol ella porsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì a otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei domandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli, ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico.

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice.

Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine; erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all' operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso; ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto con le gambe giù; io lo tenea fra le mie braccia.

Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio segno del giro che doveva fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno la profondità d' un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide

che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

Ella m'ha liberato d'un nemico e non ho modo di rimunerarla. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse.

Gliela portai. Ed ei l' offerse al vecchio chirurgo, dicendogli:

— Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.

Quegli prese la rosa e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurghi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione s' accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ecc.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto e il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco da' grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto.

E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo della cucina del sopraintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere: questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro, ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest' identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso di lui e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'anima. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse allorch'egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi.

Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— Venuta è la mia volta, diceva tra me. Sarò io men paziente del mio compagno?

M' applicai quindi ad imitare, quant' io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d' un infermo sono la pazienza, il coraggio e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non aveva più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre che, per risparmiargli movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de'suoi servigi quanto m' abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne'nervi, quasicchè la parte tagliata vivesse. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva.

Aggiungeasi che l'osso era stato mal segato, e sporgea nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno il tronco fu abbastanza indurito, e più non s'aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l' infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi pensando tra me:

— Poichè convien morire qua dentro, è meglio che sia venuto ad uno dei due lo scorbuto: egli è male attaccaticcio; e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo.

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli.

Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati, e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto negli anni precedenti avea fatto molta strage in quelle prigioni. Il Governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io, come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasìa, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè da mezz'ora avanti l'alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Nei festivi, non essendovi il passeggio consueto

degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare.

Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studi letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora il Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah! l'amicizia e la religione son due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente con gli sventurati, — con gli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di Testamento Nuovo a Brünn, valente allievo dell' *Istituto sublime* di Vienna.

Quest'istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte.

I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali, già laureati in teologia, proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studi, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento del fondatore è stato egregio: quello, cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o, se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi, dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi.

Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que'parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!), non uno, anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch' io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l' abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori.

Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi, lo tormentavano; ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt' aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimenti Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni ch'aveva perduta la libertà, ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa.

Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

In tutta Germania è uso che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d' Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero dei condannati comuni appartiene all'uno o all' altro di que' popoli, gl' inni vi si cantano una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così ogni festa si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l' udire que'canti e l'organo che gli accompagnava.

Fra le donne ve n'avea la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea trascinate al delitto! Mi suona ancora nell'animo il loro religiosissimo canto del *Sanctus; — Heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de'miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell' organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri.

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo ci portarono il pranzo.

Apparecchiavamo la nostra tavola, il che con-

sisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera di udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori.... ho il piacere... ho l'onore di significar loro.... che S. M. l'imperatore ha fatto ancora.... una grazia.... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noia del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'aver alimenti non disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— La libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest'annunzio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse

subito ai parenti, dei quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dell' annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato.

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fosser tutti, eppure non poteva essere che uno.

— Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell' altro! Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s' apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de'tanti amati, e non potendo condurli con noi. Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora! Chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte!

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle, ed un berretto in capo, e così coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi pareva sì gradevole, e sì strano, dopo tanti anni che non aveva più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che doveva venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini.

Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimet-

tendogli nella stesso tempo il danaro che avevamo portato da Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita dei bauli e dei libri: danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non potea esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all'altro ch'io restassi soffocato.

Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema: non poteva nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia.

Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m'usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto

più ch'era penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione l' imperatore aveva firmato il decreto della nostra libertà. Certo non l'avrebbe ora rivocato.

Ma era pur cosa non inverisimile, che, i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria in quel momento lasciarci ripatriare.

Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all'imperatore di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della Corte di Torino alla Corte Austriaca, alla bontà del quale io sapea di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato con la più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione.

Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna.

Il commissario aveva obbligo d'accompagnarci, e di non lasciarci parlare con nessuno.

Vedemmo la bella chiesa di s. Stefano, i deli-

ziosi passeggi della città, la vicina villa di Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schönbrunn, passò l'imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l' asma tornava ad esser violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carinzia senza novità; ma giunti ad un villaggio per nome Feldkircken poco distante da Klagenfurth, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest' evento. Inoltre io aveva il rammarico di esser quello che apportava tanto danno ai miei due compagni: se essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkircken, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci.

V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese col proprietario d'una bella foresta erano i cacciatori; e noi collocati in posizione opportuna, godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai coi miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale: ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quanti altri de'miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c'innoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all' occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala, per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori, che non conoscono ancora la nostra penisola, ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l' intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro la voce del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia.

Quante volte in carrozza mi copriva con le mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante

volte la notte non chiudeva occhio e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d'esser a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un'amico che tanto aveva meco patito, e tante prove di affetto fraterno avevami dato!

Ah sì! lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l' energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto riveder Udine e quella locanda, ove que'due generosi avevano finto di essere camerieri e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane statomi amico, e perito nelle stragi di Russia. Conegliano era il paese ove i secondini de' *Piombi* m' aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch' io aveva già tempo venerato e che io vene-

rava ancora. In tutti quei luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi pareva ieri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815, mi pareva ieri che io vi era venuto con Porro nel 1820. — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d'adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa o a quella casa! non poter parlare del tale o del tal altro con alcuno!

E, per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una piccola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte.

L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo ai confini di Romagna è giunto; bisogna partire: non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginoc-

chio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime e in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno.

O mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica, ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà.

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina di Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Questo infelice seppe ivi d'aver perduto la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m'era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v' era un annuncio teatrale. Prendo e leggo:

— *Francesca da Rimini, opera per musica,* ecc.

— Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde; ma insomma è sempre quella *Francesca da Rimini* che tutti conoscono.

— Tutti? V' ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche?

— Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciano) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino; ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile, che fu condannato a morte, e poi a carcere duro otto o nove anni sono?

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, e poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e, se non avesse udito romore, credo che mi accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? — Ma prima ch'io partissi scoperse chi mi fossi. Ei non sapeva più nè interrogare, nè rispondere, nè servire, nè camminare. Non sapea più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* che parea che sternutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al riveder la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto, già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta O-

rientale, e ritrovarmi al Corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciare quegli amici ch'io avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti: una viva gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi; qualche fremito di sdegno contro alcuni, che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia.*

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti; qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosperso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell'albergo scopersero subito chi foss'io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss' egli) parve riconoscermi, e mi salutò alzando ambe le braccia.

Ah, dov' erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid'io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia per presentarmi al direttore.

Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioia, e de' passi precipitati, ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! — Ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de'ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto, e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi dal mio povero padre dieci anni addietro.

Come il buon vecchio si illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio, e di tal prigionia? Ma quando le sue il-

lusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo de'due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente, e permise ch' io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, in vece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente.

Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza dei miei congiunti.

Sarei andato da lui, ma, essendo preso da febbre, e dovendo pormi a letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto glie ne fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l' anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console.

Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore pro-

rompere in pianto ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe più dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere del commissario.

Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando, il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo soltanto da un mese e mi pareva un amico da molti anni. L'anima sua piena del sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: —

Guardatevi da quell'*angelo custode*: se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppure v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appaiono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molto elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che: — Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui.

Ma fummo interrotti e mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica. — Io seguo lo stendardo A, che son certo esser quello della giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione:

« Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. »

E se si fa più sagace scrutinio, ciascuno dei quattro dirà:

« Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell'*angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'egli sia, tutt'i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali, che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare, che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore de'soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati sono buone creature. »

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo; procuri di non arrivare a casa ammalato, ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D' or innanzi ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiunse egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl'Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppo voglia di ricordarsi di noi.

E nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. —

Il pover' uomo gridò ancora: *Guten morgen! guten reise! leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi suonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria; ma non odio alcun' altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte avvi anime obbedienti alla gran vocazione dell' uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m' accompagnava mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri.

Mi disse, come questi aveva tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardea di febbre, udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contro di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colezione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co'figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah! benchè io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de'miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a'carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere.

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ecc. ecc.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore e mi tenne buona compagnia sino a Novara.

Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo in un albergo, fece andare il legno nella caserma de'carabinieri, e qui mi fu detto esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi in letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'ospite brigadiere, m'addormentai profondamente. Da lungo tempo non aveva più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe.

Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore, che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioia nel rivedere quegli amabili caratteri! qual gioia nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e vivevano i due miei fratelli e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, aveva cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano, e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizi di somma pietà.

Dio la compensi di tutte le angosce, che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire da Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh! da quanti anni non m'era più avvenuto d'andar ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno dei quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli.

È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio.

Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma, udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia.

Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali.

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoperare a fini degni di sè.

CAPITOLI AGGIUNTI

ALLE

MIE PRIGIONI (*)

CAPITOLO I.

La prima notte dopo il mio ritorno in famiglia non fu che un succedersi d'ore febbrili, piene di sentimenti contrari, tumultuosi, inspirati ora dal dolore, ora dalla contentezza. Mi fu impossibile chiudere occhio fino al mattino. Avrei voluto dar tregua a' miei pensieri, fermandoli su Dio con parole di gratitudine e amore; ma ad ogni momento mi divagava pensando di nuovo agli anni della mia prigionia, ai tempi che la precedettero, agli amici ch'io aveva lasciati in catena, a quelli dei quali lamentava l'assenza o la morte, alle illusioni svanite, a tutte le riflessioni che la sventura m'avea suggerito, alla fede

(*) I Capitoli che seguono furono pubblicati la prima volta in francese dal signor Antonio De Latour unitamente alla sua pregevole traduzione delle *Mie prigioni* e dei *Doveri degli uomini.*

di cui erami stata concessa la grazia, alla sorte ottenuta di uscire dal carcere, di rivedere la patria, di ritrovare i genitori e i fratelli. Tutte queste distrazioni mi commovevano troppo vivamente, e per riacquistare un poco di tranquillità io tornava a rivolgermi a Dio, invocava tutti i suoi Santi, e principalmente la Vergine Maria, di cui pareami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui del mio recente viaggio. Ma quella folla di rimembranze non cessava di assediarmi, e di trasportare la mia immaginazione più spesso in mezzo ai dolori, che dal lato delle consolazioni. All'angoscia di siffatto irresistibile agitarsi della mente si aggiungeva un fierissimo dolore di capo, e una tale oppressione che mi toglieva il respiro. Pareami al tutto naturale che il mio corpo così affranto non potesse resistere più lungamente, e che quella notte per me fosse l'ultima. Ringraziai Dio d'avermi ricondotto vivo nella casa di mio padre, e di concedermi di morirvi, se era la sua volontà ch' io morissi. Non pertanto il pensiero della morte mi conturbava, e dominavami il desiderio di vivere ancora, e godere le ineffabili dolcezze della famiglia, e riuscire un durevole e caldo sostegno per la vecchiezza dei miei genitori.

Sul far del giorno respirai meglio, e potei leggermente assopirmi: il sonno fu breve, ma pur n'ebbi un gran giovamento. Essendomi svegliato libero dal dolore di capo, saltai dal letto

malgrado la mia stanchezza, provando una gioia indicibile ad accertarmi che quello non era un sogno, che io era veramente a casa mia. Impiegai appena il tempo necessario a vestirmi, e passai nella camera vicina, ove mi gettai inginocchioni per pregare piangendo. Pareami di non poter essere mai abbastanza grato al Signore, la cui bontà aveva spezzato i miei ceppi, e voleva ch' io vedessi sorgere ancora giorni così avventurosi.

Quella fervida adorazione, e quelle lagrime di gioia mi ravvivarono. M' alzai sentendo i passi di mia madre, che veniva con amorosa sollecitudine a vedere se io era desto, e ad accertarsi che non fossi malato. Le corsi incontro col cuore palpitante d' amore, e mi slanciai tra le sue braccia. Alle sue domande inquiete risposi; ma le tacqui la mia veglia, e l'agitazione nella quale aveva passata tutta la notte; finsi avere assai più forza di quella che in fatto avessi; e le parlai della grande misericordia del Signore verso di me. — Amalo dunque, — ella sclamò, — amalo sempre per le grazie ch'egli ti ha compartito, e per quelle di che ha ricolma la tua povera madre.

Ella profferiva queste parole singhiozzando e sorridendo ad un tempo. Avresti detto che fosse ancora oppressa dalla memoria delle angoscie sofferte, nel punto stesso in cui rallegravasi perchè le era reso il suo figlio.

CAPITOLO II.

Lo gioie soavi di quella mattina crebbero vie più quando rividi il mio carissimo padre ed i miei buoni fratelli. Ci abbracciammo ancora; considerammo quanta consolazione ne era stata serbata, e discorremmo a lungo di mille cose che avevamo da dirci. Le loro parole, l'espressione dei loro volti mi esaltavano, m'inebriavano; ed io sentiami felice scorgendo in loro un'esaltazione pari alla mia.

Dato sì libero sfogo ai nostri cuori, rimasi più che mai convinto della loro benevolenza sincera verso tutti, e conobbi che un affetto sì generoso era maggiore d'ogni bene ch'io potessi desiderare sulla terra. Ci separammo per rivederci in breve ora. Io scesi alla vicina chiesa di San Francesco, e ascoltai la messa con un vivo sentimento di amore e di gratitudine, promettendo a Dio di non mai dimenticare ch'egli avea rotto le mie catene e che avevami reso alla casa paterna.

Per la vivacità di quelle emozioni pareami già di star meglio; ma un'estrema debolezza succedè ad un tratto a quel momentaneo vigore. A stento potei trascinarmi fino a casa, e più d'una volta mi sentii presso a cadere per via, e su per le scale.

Mia madre restò spaventata al vedermi sì spossato, e sì pallido; pur mi riuscì di rassicurarla dissimulando il mio male. Presi poche goccie di elisire, e mi trattenni parecchie ore con lei per

riposarmi, e per conversare, non seco soltanto, ma ancora con mio padre e co' miei fratelli, che di continuo andavano e venivano. Non ci potevamo saziare di vederci e parlarci, nè ci stancavamo di domande e di risposte per riempire in qualche modo il vuoto immenso di dieci lunghi anni, ch'io aveva passati lontani da loro.

Tutto inteso a raccontare i particolari della mia storia dolorosa a quelle anime sensibili, e a farmi raccontare la storia non meno melanconica di tutte le angoscie che aveano provato per me, io ebbi ancora per tutto quel giorno, nella commozione di tali racconti, una forza apparente; il mio polso però batteva coll' agitazione della febbre, e il capo doleami forte. Nascosi il mio male; ma quando fui in letto sentii indescrivibili stiramenti nei nervi del cranio, nel cervello, e in tutta la persona. A questi sintomi tenne dietro un languore da me creduto mortale, con sudori brividi, e una grande oppressione. Tutto questo si risolvè in una specie di sonno letargico, che mi opprimeva, e ch'io cercava di scuotere, credendolo il principio dell'agonia. Poche notti ho passate cotanto orribili, a vicenda delirando e riacquistando la memoria e la ragione, tentato di chiamare per soccorso, e rattenuto dal timore di spaventare i miei poveri genitori.

Sul mattino mi sentii un poco meglio; ma durai molta fatica ad alzarmi. Non feci parola di quella orrida nottata, e m'ingegnai nuovamente di vincere le gravi inquietudini de' miei cari genitori

per la mia salute. Tuttavia si accorsero ch' io aveva una grande difficoltà di respiro, e mia madre mi raccomandò un rigoroso silenzio; ubbidii, persuaso che il riposo sarebbe stato sufficiente a guarirmi; ma per molti giorni e per molte notti gli spasimi ed i languori mi travagliarono miseramente, e non era il minore dei miei tormenti lo sforzo continuo ch'io faceva per rassicurare mio padre e mia madre, e apparire tranquillo.

CAPITOLO III.

Questo stato durò più di quattro mesi, cioè sino al fine di gennaio 1831; ma a poco a poco le notti divennero meno angosciose, e taluna anche ne passai delle buone. Se non che allo spuntare del giorno, la rimembranza del mio arresto, del mio processo, della mia sentenza di morte, e dei dieci anni della mia prigionia, produceami costantemente un sogno spaventoso, analogo alle circostanze le cui impressioni mi si ridestavano nell' anima. Ma ogni giorno del pari svegliandomi mi era serbata la dolce sorpresa di passare dalle angoscie del carcere o dai terrori del supplizio imminente alla gioia di trovarmi in seno della mia famiglia. Io provo ancora ogni mattino questa cara sorpresa, e tutti i miei sogni ritornano a quegli anni di amare afflizioni.

Al termine di quattro mesi, la mia salute migliorò notevolmente; poi si alterò di nuovo più volte durante due anni; ma la guarigione tenea tosto dietro alla recidiva. Finalmente i miei nervi e i miei polmoni presero sufficiente consistenza e vigore, e non si risentirono più se non leggermente al mutare delle stagioni.

Ma se dure prove afflissero il corpo, ben altre ebbe a sopportarne il mio cuore. Ahimè! Quante persone amatissime aveva io perdute in quei dieci anni! Quante altre erano cadute in un abisso di sciagure! Quanti nuovi errori agitavano le menti! Quanti odii! Quante calunnie! Quante folli speranze seducevano sotto i miei occhi una moltitudine di persone, le trascinavano alla propria rovina! Dai nuovi sconvolgimenti di Francia io non mi prometteva già risultati favorevoli per l'Italia; io scorgeva in essi all'opposto una sorgente di pericoli, di irritazioni, di violenze. Nel giro delle mie relazioni conosceva alcuni giovani generosi, ma indocili, e ammaliati dalle circostanze, che esponevano se stessi, e ne traevano altri al precipizio. Inoltre io sentiva che i moti furiosi di quell' epoca avrebbero avuto deplorabili conseguenze per quelli fra i miei cari compagni, che gemevano ancora nelle carceri dello Spielberg. Era evidente che non si sarebbe pensato a far loro grazia finchè durasse il fermento delle rivoluzioni. Compiangeva la sorte di tutti quei poveri prigionieri, ma due ve n'erano a me più diletti. Uno di essi fino dalla mia gioventù

erami unito coi vincoli di un'amicizia fraterna, Pietro Borsieri, uomo d'ingegno svegliato e coltissimo, appartenente ad una famiglia nella quale io non conosceva che nobili cuori, e non contava che amici. Stringevami all'altro un'amicizia meno antica, ma intima, intensa, ed io mi sentiva legato a lui per le tante prove di particolare affezione che n'avea ricevuto; era il conte Federico Confalonieri, pel quale avrei sacrificato la mia vita; tante erano le ragioni che mi rendevano preziosa la sua.

Seppi con gioia la liberazione di Alessandro Andryane, ch'io stimava ed amava; pure mentre mi rallegrava per lui, io mi affliggeva pensando quanto dolore doveva recare a Confalonieri il perdere un tale amico, e il restar solo fra quelle orribili mura.

CAPITOLO IV.

Fra i motivi che mi facevano condannare le ultime rivoluzioni compiute o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii dell'Evangelo, il quale non permette siffatte imprese della violenza. Non già che fossi divenuto fautore della servitù e nemico dei lumi; ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, mai coll'abbattere un potere costituito, e coll'innalzare la bandiera della guerra civile. Dal punto

in cui cessarono i miei dubbi intorno alla religione e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amore della patria possa derivare altronde le sue inspirazioni che dal cristianesimo, che vuol dire odio profondo contro l'ingiustizia congiunto all'amore del ben pubblico, ma colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene. Un governo è cattivo? non v'è altro compenso che l'andarsene, o restare soggetto alle sue leggi, senza aver parte ne'suoi errori, e perseverare nella pratica d'ogni virtù non escluso il sacrificio della vita se occorra, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità.

Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale, e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone.

L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno, la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale destò ira e stupore, dopo la mia separazione, in una moltitudine di sedicenti liberali. Parecchi di loro aveano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore, rappresentandomi qual uomo avvilito

dalla superstizione. I più stolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti.

Fatto singolare! Alcuni di questi freneticî mi perseguitavano in un senso; altri in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi *carbonaro*, ed il mio amore dell' ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia. Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così, perchè ogni giorno più compreso d' orrore per ogni eccesso io perseverassi a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ad ogni influenza degli altrui giudizii.

Presi il partito di lasciarmi accusare e lacerare fosse a voce o nei giornali, senza darmi pensiero per disingannare o calmare chicchessia. Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio o da sdegno, che da virtù. E anc'oggi, quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest' odio, ma il mio perdono non è scevro affatto da risentimento.

CAPITOLO V.

In famiglia però le consolazioni erano sempre le stesse. La mia presenza avea rasserenato tutti quei volti. Per sì lunghi anni io era stato il desiderio unico dei loro cuori! Ed ora, che questo

desiderio era appagato, ei mi mostravano apertamente d'esser felici.

Delle quattro amate persone tra le quali scorrea la mia vita, cioè mio padre, mia madre, ed i miei due fratelli Luigi e Francesco, non saprei dire quale ricambiasse più generosamente il mio affetto per loro; credo piuttosto che fosse in tutti un'egual tenerezza. Ma il cuore d'una madre è sempre più espansivo, più bramoso di dolci ed intime rivelazioni, e a mia madre io presi a confidare i più segreti pensieri, i più reconditi miei sentimenti.

Altra volta, negli anni trascorsi, avea regnato fra noi due una più stretta e più intima dimestichezza. Nulladimeno, in quel tempo della mia bollente gioventù, molte delle mie opinioni, ed anche delle mie convinzioni religiose, divergevano dalle sue. Adesso l'unione delle nostre intelligenze era perfetta, ne derivava ad entrambi una soddisfazione più viva. Le idee religiose divennero il subietto più frequente dei nostri colloqii.

Mia madre non era una donna istruita, ma dotata di un intelletto infaticabilmente operoso, e di un discernimento penetrantissimo e retto. Nudrita di un piccol numero di ottimi libri, abituata a porre d'accordo l'Evangelo col raziocinio, ella possedea inoltre in un grado meraviglioso la memoria dei fatti che avea veduto od udito narrare. Non avea eloquenza feconda e fiorita; ma il suo dire era energico, grave più che vivace: non pertanto condito all'occasione d'una

grazia arguta, e sempre profondamente simpatico a quanti la conoscevano. A chi mai la sua parola poteva riuscire simpatica più che a me, il quale, rimastone privo sì lungamente, ne godeva ora con una nuova tenerezza, con un rispetto nuovo e come si gode di una rara benedizione del Signore che si credeva perduta, e si rinviene ad un tratto!

Disposta per carattere e per una lunga abitudine ai sublimi slanci della carità e ai più duri sacrifizii, mia madre era divotissima: ma nulla di meschino, nulla di superstizioso mischiavasi alla sua divozione.

CAPITOLO VI.

Negli ultimi anni della mia prigionia, una delle mie più grandi consolazioni era stata l'avere per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Desiderava ardentemente trovarne a Torino uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia, uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e, quanto a me, non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un amico vero di Dio, il quale di Dio mi parli con autorità, con amore, senza pedanteria.

Quel santo vecchio avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello ch'io

aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla. Dapprima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta l' Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate — io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rappresentate da miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me.

— Due sorta di riposo vi sono — rispondeami il degno sacerdote; — il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest' ultimo è indegno di voi, è indegno d'un cristiano. Nel libro, che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl' infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete, quanto il Deismo e la filosofia sieno impotenti, a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e a studiarla. E che importa, se mentre voi farete un poco di bene, sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni?

L'ottimo don Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. — Pensateci bene, se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura, fu

per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo. —

Queste ragioni non mi aveano indotto ancora a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta ch'io incontrava il buon vecchio, ei stringeami la mano come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo — vi sono due sorta di riposo; scegliete. —

Parlai di quel progetto a mia madre. — Vi scorgo un pericolo — ella dissemi — e questo mi fa tremare. Che la preghiera c' illumini. —

Pochi giorni dopo ella mi chiese, se io aveva pregato Dio con questa intenzione. — Sì, — le risposi, — credo che un tal libro possa essere utile, e ch'io debba scriverlo. —

— Alla prova dunque! — risposemi; — io pure ho pregato, e ora mi sento tranquilla. —

CAPITOLO VII.

Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie prigioni*, e un giorno ch'io era in campagna, a Villa-Nova Solera, dalla contessa di Masino, lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione che erami affezionatissimo. Ma questi ne rimase spaventato per amor di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie. — Non è tempo ancora —

dicevami: — restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciate che passino dieci o quindici anni; e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama.

L'opinione di quest' uomo mi fece una viva impressione. Tornato a Torino ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto, lo che lasciommi in un grande scoraggiamento. Fui quasi tentato di abbandonare il pensiero, e di non parlarne più con nessuno. Ma essendo andato a passare due o tre giorni a Camerano, dal conte Cesare Balbo, volli sentire il parere di lui e della moglie sua intorno a quei pochi capitoli e alla convenienza di continuare, o no, quella memoria. La loro approvazione fu piena. La contessa Balbo era un angelo di virtù. Quanto ella dissemi del bene che il mio libro poteva produrre troncò tutti i miei dubbi; ripresi la penna, nè più la deposi che al fine dell' ultimo capitolo.

In materia di pubblicazioni io sono stato assai timido, e non so per quale fatalità, terminando ora l' uno ora l' altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch' io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt'altro si faccia, tranne ciò che si è fatto.

Digitized by Google

Allorchè seppesi che io aveva scritte le *Mie prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B.

Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era, secondo i più, il partito migliore; mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, — ella dissemi — per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani. —

CAPITOLO VIII.

Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione delle *Mie prigioni*, non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero ch' io aveva composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia riputazione era perduta; altri mi scrissero che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno dei miei sedicenti amici volse

il capo incontrandomi per evitare di salutarmi. Diceano a voce alta, che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre in ridicolo il suo autore. E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch'io rendeva alla religione, molti altri, di opposto colore, vociferavano che la mia divozione non era che una commedia.

Questi clamori presto cessarono, e molti de' miei avversari, vedendo che il mio libro era bene accolto dall'universale, si ridussero a farmi una guerra segreta, e cercarono di perdermi nell'opinione di stimabili persone, che mi onoravano della loro indulgenza. Il buon successo del libro crebbe rapidamente nella penisola. A Parigi, uno scrittore francese, il signor De Latour, lo tradusse nella sua lingua; le edizioni e le traduzioni si moltiplicarono ben oltre al merito del mio libro. Mi fu perdonata l'estrema semplicità dello stile, e l'assoluta mancanza di ornamenti, in grazia dell'incontestabile carattere di verità che n'emergeva ad ogni pagina.

Un successo tanto maggiore della mia aspettativa mi fu di grande soddisfazione. Esso era una prova per me, che il secolo non era avverso alla religione quant'io lo aveva fino allora creduto; il cinismo dunque e lo scherno non erano più alla moda; quei disgraziati increduli che mi scriveano lettere ingiuriose erano l'ultimo avanzo d'una scuola agonizzante. A compensarmi di tali lettere n'ebbi molte onorevolissime da compa-

trioti e da estranei. Fra le persone che ebbero la premura di scrivermi parole di approvazione, devo nominare la marchesa Giulietta Colbert di Barolo, che non mi conosceva, e fu questo dalla parte di lei e del marchese suo marito il primo segno di una stima che in breve tempo si convertì nella più generosa amicizia. Io già li venerava per l'immenso bene che fanno al nostro paese; allorchè li conobbi da vicino, mi affezionai loro con tutte le potenze dell'anima.

Il mio vecchio curato dicevami: — l'amicizia che vi professa la casa di Barolo è una prova che Dio vi benedice a confusione di quelli che vi maledicono. —

Mia madre ancora me lo diceva, e soggiungeva: — Dio voglia però che tu sappia rendertene degno.

CAPITOLO IX.

I vantaggi che mi derivarono dal libro delle *Mie prigioni* non poterono essermi perdonati dalla malevolenza: ma io giunsi a non più affliggermi di queste ignobili inimicizie. Diverse cose concorsero ancora a recarmi dispiacere, e furono fra queste le *Addizioni* che fece alle *Mie prigioni* l'infelice Pietro Maroncelli, amico mio, che era allora a Parigi. Egli certamente non può avere avuto l'intenzione di nuocermi e d'offendermi pur lievemente, chè n'era incapace; pure nelle sue

Addizioni gli sfuggirono alcune sentenze che provocarono contro il suo libro la censura ecclesiastica, e questo libro fu posto all'indice. I miei nemici ne trassero un grande argomento per infierire contro di me. Molti avrebbero allora voluto ch'io prendessi la penna a mia difesa. Credei che nel silenzio fosse per me maggior merito, e confido di non essermi ingannato.

Fra coloro che severamente mi biasimarono per avere scritte le *Mie prigioni*, rinvenni un uomo leale, che mi spiacque assai meno degli altri. Era uno straniero sinceramente devoto al Governo Austriaco. Ei si presentò con franchezza alla mia porta per ragionare con me, come un padre farebbe col proprio figlio.

— Riconoscete per vostra quest'opera? — mi domandò presentandomi la traduzione pubblicata dal signor De Latour.

— Sono l'autore del testo — risposi.

— Il testo non lo conosco — ei soggiunse — ma so che i traduttori in Francia hanno l'abitudine di prendersi qualunque licenza, e sperava che voi foste per dirmi: questo traduttore ha falsato il senso dell'originale. —

Rimasi attonito e chiesi perchè mi facesse una tale interpellazione.

— Perchè — mi rispose — io debbo pur dichiararvi, che, a parer mio e a giudizio di molte oneste persone, il vostro libro è detestabile. Voi l'avete scritto — esclamò — per vendicarvi di chi vi ha fatto soffrire!

— Perdonatemi — gli dissi — ma siffatta supposizione è indegna di un uomo rispettabile quale voi mi sembrate.

— Io sono un sincero protestante — ei replicò — ma un protestante dell'antica stampa, nemico delle temerarie opinioni del nostro secolo. Amo l'ordine e la verità, e, con mio gran dolore, la verità e l'ordine sono attaccati nel vostro libro. Ma, voi altri cattolici, avete la coscienza larga, e trovate sempre preti indulgenti che di tutto vi assolvono. Ritenete per altro che Dio non conferma un perdono il quale vi è sì facilmente accordato da questi ministri di Baal. —

Ascoltai la predica che non fu breve, e replicai con tutta moderazione. La mia calma destò meraviglia nel mio avversario, e quando mi lasciò credei d'accorgermi ch'egli più non avesse di me un'idea sì sfavorevole.

Nè questi è il solo protestante che mi abbia parlato del mio libro così duramente, e che abbia tentato di indurmi a un cristianesimo meno cattolico. Debbo dire però che altri mi aprirono la loro casa, e mi offrirono cordialmente la loro amicizia, rispettando le mie credenze. Io prego per loro con tutta l'anima mia, e colla speranza che non tutti morranno nemici alla Chiesa.

CAPITOLO X.

Sì, parecchi protestanti mi confessarono che le cose scritte da me gli aveano disposti a studiare

più seriamente la religione cattolica. Due di essi vennero a confidarmi che si sentivano attirati verso la nostra fede, e ch'erano cattolici in cuore. Aggiunsero che forse in breve si risolverebbero di abiurare, ma finora non mi hanno data questa consolazione.

Mi era invece serbata una viva gioia per la conversione del signor Woigt, uno dei più abili artisti della Baviera: ed ebbi la sorte che il mio libro non fosse senza influenza in quella conversione.

Pochi anni innanzi, il signor Woigt, ancor giovanissimo, era stato a Roma, portatovi dall'amore delle belle arti; egli è incisore. Avendo contratta relazione in quella città con alcuni cattolici, ebbe opportunità di riflettere un poco sulla nostra religione, e gli parve che i dissidenti male la conoscessero. Non per questo ei volle abbracciarla, e nudrì lungamente l'inclinazione che sentiva per essa, ma combattuto da mille dubbi. Poi sposò una cattolica, senza potere ancora determinarsi all'abiura. Tal matrimonio, affidato da tenerezza scambievole, era felice; ma una pungentissima spina affliggeva pur sempre il cuore della pia consorte. Il signor Woigt amava pressochè tutto nella nostra dottrina, ma il sacramento della penitenza spaventava sì forte la sua immaginazione, ch'egli scorgeva in questo un ostacolo quasi invincibile. Vengono in luce le *Mie prigioni*; curiosità lo muove ad aprire questo libro, e alcune delle mie parole hanno virtù di colpirlo; queste principalmente:

« Ah! infelice chi ignora la sublimità della
» confessione! infelice chi, per non parer volgare,
» si crede obbligato di guardarla con ischerno!
» Non è vero che, ognuno sapendo già che bi-
» sogna esser buono, sia inutile di sentirselo dire;
» che bastino le proprie riflessioni ed opportune
» letture; no! la favella viva d'un uomo ha una
» possanza, che nè le letture, nè le proprie ri-
» flessioni non hanno! ecc. »

Il desiderio d'una più seria istruzione ridestossi allora nel signor Woigt. Il suo convincimento fu in breve completo; e nelle feste di Pasqua dell'anno 1834, per la grazia del Signore, la Chiesa acquistò in lui un nuovo figlio.

Seppi tutto ciò solamente dopo qualche tempo, quando giunse a Torino il cavaliere Manfredo di Sambuy. Scrissi al signor Woigt per congratularmi, ed egli mi rispose subito con una lettera commoventissima, nella quale narravami tutte le circostanze della sua conversione.

CAPITOLO XI.

Il mio buon curato godeva al pari di me del prospero successo del libro, di cui egli stesso avevami suggerito l'idea. Ei dicevami allora: — Or dovreste giovarvi del favore che il pubblico vi dimostra per dargli un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica.

— Oh! — gli risposi — trattare direttamente

la morale non è piccolo assunto, e omai tanti grandi maestri ci hanno preceduto! —

— Che importa? — risposemi: — vi sono molti ottimi libri che pur non si leggono, perchè manca loro il pungolo della novità. Ove si possa scriverne dei nuovi è debito di farlo per glorificare il Signore e rendersi utili al prossimo. Scrivete un discorso alla gioventù, risvegliando in essa tutti i nobili sentimenti, e vi predico che non vi mancheranno lettori. —

Riferii a mia madre queste parole del degno curato: vidi che il pensiero di lui non le dispiaceva, e di buon animo mi accinsi all'opera. Soltanto mia madre mi disse: — Questo libretto non dee spirare se non benevolenza; bada che non vi si mescoli dramma di quella tinta satirica che si genera così facilmente nei moralisti. —

Tale fu l'origine del mio discorso sui *Doveri degli uomini*, che ebbe tosto un successo simile a quello delle *Mie prigioni*. Alcuni giornali lo lacerarono; e, fedele alla mia abitudine, io tacqui. Era pazienza e virtù? No: ma qualunque apologia parevami opra perduta con avversari sì tenacemente impegnati a farmi apparire un uomo cattivo.

CAPITOLO XII.

La guerra che da ogni lato cercavano di farmi i raggiri delle due opposte fazioni, alle quali io non era aggregato, certo mi riusciva alquanto

molesta, ma non poteva dirsi una grande disgrazia, ed io non me ne accorava già fino al segno di non aver la mente assai libera per esercitarmi spesso a comporre sì in versi che in prosa.

Dopo aver scritte dodici tragedie, otto delle quali soltanto son pubblicate, ho cessato di comporre pel teatro, sentendo di non avere fondo abbastanza ricco per delineare caratteri. Nella mia gioventù m'era follemente lusingato di potere un giorno occupare un seggio non molto lungi da Alfieri; ma coll'andare del tempo mi sono ricreduto di questa illusione, non ostante gli applausi che talvolta mi toccarono in sorte. Oggi non mi compiaccio che nel genere lirico e nel racconto epico; nei quali pure io non mi sollevo a grande altezza; ma questa poesia ha per me una grande attrattiva; io amo di espandere in essa tutti i miei sentimenti, e particolarmente i miei affetti religiosi.

Sento spesso il bisogno di fare dei versi per pregare, e così nascono ora un'ode, ora una elegia, nella quale io sfogo il mio cuore innanzi a Dio; e ciò basta a rasserenarmi. Vorrei veder sorgere poeti migliori di me; affinchè accrescessero il numero di questi sacri componimenti, diffondessero l'amore di Dio e della virtù, e nobilitassero il loro intelletto e quello dei loro simili col santo accordo dei forti pensieri e della religione. Abbiamo alcuni di tali poeti, ma in picciol numero; e troppo spesso la più divina delle arti si consacra ad argomenti frivoli, o, quel che è peggio, spregevoli.

Ho pure atteso alcun tempo ad un romanzo storico, poi ad un altro; ma non era ancora alla metà dell'opera, che il mio ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza io mi rimanessi pur sempre dai capi d'opera che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi sposi* dell'inimitabile Manzoni. Tanto vale il non fare alcun libro, che lo scriverne dei mediocri; e forse io ho già scritto anche troppo.

Dopo il discorso sui *Doveri degli uomini*, ho abbozzato, interrottamente, un piccolo trattato sui *Doveri delle donne*; ma i primi saggi non mi hanno appagato. Ho trovato in questo campo immense difficoltà: e sono portato a credere che solo una donna sarebbe in grado di comporre un tal libro con quella perfezione che in esso vorrei.

Insomma, io molto scrivo; ma raro avviene che termini alcuno de'miei lavori; e scrivo piuttosto per soddisfare a me stesso, che colla fiducia di poter produrre un libro di pregio. Talvolta prendo la penna, e, non sapendo fare altro, scrivo la mia povera vita.....

PER

LA CREDUTA MORTE DI S. PELLICO.

Luna romita, aërea,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento,
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Segui la terra in ciel.
La terra, a cui se il limpido
Tuo raggio s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina,
Forse è gentil affetto
Qual desta in uman petto
La vista di un fedel.
Simile al fior di Clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio) il pensier del misero
Ti segue nel tuo viaggio
E la tua luce pura
Sembra nella sventura
Un raggio di pietà.
Ah! misero tra miseri
Tolto al gioir del mondo
Iace il tradito Silvio
Dello Spielberg in fondo.
Speme non ha di aïta,
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batti il tuo raggio tremolo
Sul rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la rocca bruna;
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco
Il viso del dolor.
Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come languente cereo
Su mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.
Sol tra catene libero,
Nell'agonia cresciuto,
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull'affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all'ombra il crin.
Scarso è il cangiar dell'aëre
Che in petto gli respira;
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppo è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.
Ma questa notte è l'ultima,
Notte per lui di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento
In torto avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!!

» Quando l'inesorabile
» Parola udii: *vent'anni*,
» Non io credei sorvivere
» A tant'ora d'affanni;
» E 'l duol che m'ha consunto?
» Il termine raggiunto
» Del mio soffrir ho già?
» Ecco redento ai palpiti
» Del sen materno io sono!
» Le nostre piaghe il balsamo
» Asterga del perdono,
» Or che la man pietosa
» Soavemente posa
» Qui del tuo figlio al sen.
» Tu mel dicevi: — (trepida
Del mio bollente ingegno)
» *Di chi è potente, o Silvio,*
» *Non provocar lo sdegno.*
» Ma bella e splendida era
» Come le nubi a sera
» La mia speranza allor.
» Credetti un brando a Italia
» Ridar, novello Bruto,
» Tornare alla sua gloria
» Credei l'augel caduto;
» Svegliare la neghittosa,
» Che il capo in Alpi posa,
» E stende all'Etna il piè.
» Ma tu, chi sei, che barbaro
» Insulti al mio dolore,
» Ed osi il sogno irridere
» Che mi mentìa nel core?
» Coprimi, o madre, il viso,
» Che quel superbo riso
» Non veggasi per me,

Pace, o morente! Agli Itali
La tua memoria è pianto,
Caggia quel dì da' secoli
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per Lei morì.
Ma già la luna in candido
Mattin, lene si volve;
E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve,
Bella del suo martiro
In placido deliro
L'alma del giusto uscì.
Vennero allor disciolsero
L'inanimata spoglia:
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia;
Nefando monumento!
Della catena il lento
Nodo vi posa su.
E alcun nol seppe.... Silvio
E' d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero.... E Silvio
Son d'ogni notte i sogni!
E ancor s'attende il canto
Che a Italia piacque tanto,
Ma Silvio non è più!!

GIUNIO BAZZONI.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . pag. 3
Cenni biografici su Silvio [illegible], scritti dal sa- [illegible]te Bosco Gio- [illegible]ni . . . . . » 5
[illegible] Prigioni . . . » 15
C. I . . . . . » 17
— II . . . . . » 19
— III . . . . . » 21
— IV . . . . . » 23
— V . . . . . » 26
— VI . . . . . » 28
— VII . . . . . » 30
— VIII . . . . . » 33
— IX . . . . . » 36
— X . . . . . » 38
— XI . . . . . » 40
— XII . . . . . » 43
— XIII . . . . . » 45
— XIV . . . . . » 47
— XV . . . . . » 49
— XVI . . . . . » 51
— XVII . . . . . » 53
— XVIII . . . . . » 55
— XIX . . . . . » 58
— XX . . . . . » 61
Capo XXI . . . pag. 63
— XXII . . . . . » 65
— XXIII . . . . . » 68
— XXIV . . . . . » 70
— XXV . . . . . » 73
— XXVI . . . . . » 75
— XXVII . . . . . » 78
— XXVIII . . . . . » 81
— XXIX . . . . . » 84
— XXX . . . . . » 87
— XXXI . . . . . » 89
— XXXII . . . . . » 92
— XXXIII . . . . . » 95
— XXXIV . . . . . » 97
— XXXV . . . . . » 101
— XXXVI . . . . . » 103
— XXXVII . . . . . » 105
— XXXVIII . . . . . » 108
— XXXIX . . . . . » 111
— XL . . . . . » 114
— XLI . . . . . » 116
— XLII . . . . . » 119
— XLIII . . . . . » 121
— XLIV . . . . . » 124
— XLV . . . . . » 126
— XLVI . . . . . » 129

Capo XLVII . . . pag. 132
— XLVIII . . . . » 134
— XLIX . . . . » 138
— L . . . . . » 140
— LI . . . . . » 144
— LII . . . . . » 146
— LIII . . . . . » 149
— LIV . . . . . » 151
— LV . . . . . » 152
— LVI . . . . . » 155
— LVII . . . . . » 157
— LVIII . . . . . » 160
— LIX . . . . . » 162
— LX . . . . . » 165
— LXI . . . . . » 168
— LXII . . . . . » 171
— LXIII . . . . . » 174
— LXIV . . . . . » 176
— LXV . . . . . » 179
— LXVI . . . . . » 181
— LXVII . . . . . » 184
— LXVIII . . . . . » 186
— LXIX . . . . . » 188
— LXX . . . . . » 191
— LXXI . . . . . » 193
— LXXII . . . . . » 196
— LXXIII . . . . . » 199
Capo LXXIV . . . pag. 201
— LXXV . . . . . » 203
— LXXVI . . . . . » 206
— LXXVII . . . . . » 208
— LXXVIII . . . . . » 211
— LXXIX . . . . . » 214
— LXXX . . . . . » 217
— LXXXI . . . . . » 219
— LXXXII . . . . . » 222
— LXXXIII . . . . . » 224
— LXXXIV . . . . . » 226
— LXXXV . . . . . » 229
— LXXXVI . . . . . » 231
— LXXXVII . . . . . » 233
— LXXXVIII . . . . . » [illegible]
— LXXXIX . . . . . [illegible]
— XC . . . . . [illegible]
— XCI . . . . . [illegible]
— XCII . . . . . [illegible]
— XCIII . . . . . » [illegible]0
— XCIV . . . . . » 251
— XCV . . . . . » 253
— XCVI . . . . . » 256
— XCVII . . . . . » 258
— XCVIII . . . . . » 260
— XCIX . . . . . » 263

CAPITOLI AGGIUNTI ALLE MIE PRIGIONI.

Capitolo I . . . pag. 266
— II . . . . . » 269
— III . . . . . » 271
— IV . . . . . » 273
— V . . . . . » 275
— VI . . . . . » 277
Capitolo VII . . . pag. 279
— VIII . . . . » 281
— IX . . . . . » 283
— X . . . . . » 285
— XI . . . . . » 287
— XII . . . . . » 288

Per la creduta morte di Silvio Pellico . . . . . » 291

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google